ANNO VI · N. 10 Ottobre 193

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

REVUE MENSUELLE

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — Cronache dello « Stato Operaio ». — La politica della Internazionale nel momento presente. — QUINDICI ANNI DI DITTATURA PROLETARIA: — La dottrina della dittatura del proletariato. — D. MANUILSKI : Le realizzazioni della dittatura proletaria nell'U.S. — DIECI ANNI DI DITTATURA FASCISTA. — Storia di dieci anni. — Cio' che il fascismo ha fatto per le classi lavoratrici (Rassegna decennale). — Le officine Fiat nel decennale fascista secondo una pubblicazione ufficiale.

Cronache dello « Stato Operaio »

Questo numero, che è dedicato quasi tutto al quindicesimo anniversario della Rivoluzione di Ottobre e al decimo anniversario del fascismo al potere, rompe la serie dei numeri abituali. Per questo, e per ragioni di spazio, siamo costretti a riuviare ai due prossimi numeri la pubblicazione del riassunto delle risposte giunte al nostro questionario e del nostro commento conclusivo, nel quale si tireranno le somme della campagna svolta per la rivista negli ultimi mesi e si porranno i compiti per la prossima annata.

La politica della Internazionale nel momento presente

La *constatazione* della fine della stabilizzazione capitalistica è stata posta alla base di tutte le sue decisioni dalla XII riunione allargata del Comitato Esecutivo della Internazionale, la quale si è chiusa di recente e costituisce una seria tappa nella lotta dei partiti comunisti per l'uscita rivoluzionaria dalla crisi, per la dittatura del proletariato. Questa constatazione addossa a tutte le sezioni della Internazionale comunista una grande, enorme responsabilità. Essa pone con acutezza particolare il *compito strategico fondamentale* dei comunisti nel momento presente: il compito della immediata *conquista della maggioranza della classe operaia* e della preparazione delle masse alle lotte rivoluzionarie decisive per il potere. Dalla constatazione della fine della stabilizzazione sgorgano dei compiti tattici di enorme importanza internazionale, sui quali la XII riunione dell'Esecutivo ha concentrato la sua attenzione.

Abbiamo già indicato (1) quali sono gli elementi oggettivi sui quali si basa la Internazionale per affermare che la stabilizzazione capitalista è finita e che il mondo capitalistico si avvia verso un nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni. Da un lato si tratta della continuazione e dell'approfondimento della crisi economica mondiale, che ha fatto scomparire tutti i risultati in cui consistette la relativa stabilizzazione capitalistica, dall'altro lato si tratta dell'enorme sviluppo delle contraddizioni tra i paesi imperialistici, del

(1) Si veda in *Stato Operaio*, n. 9, pag. 509 l'articolo editoriale: *La fine della stabilizzazione.*

riaggruppamento generale delle forze imperialistiche, del profondo sconvolgimento del sistema di Versailles e degli altri trattati e accordi internazionali, che costituivano una delle parti più importanti della stabilizzazione.

La brigantesca occupazione della Manciuria da parte del Giappone è il preludio della guerra mondiale degli imperialisti pel monopolio dei mercati dell'Oriente, la prefazione alla guerra controrivoluzionaria contro la Unione dei Soviet e contro la Cina sovietica. La *guerra nell'Estremo Oriente* è la continuazione con altri mezzi della lotta di classe che si svolge nei singoli paesi capitalistici per la via di uscita capitalistica o rivoluzionaria dalla crisi. Ogni inadeguata valutazione di questa guerra deve essere, quindi, combattuta come una sottovalutazione opportunista dello sviluppo della crisi capitalistica in generale. Accanto alla guerra in Estremo Oriente, l'elemento nuovo nei rapporti interimperialistici è oggi costituito dalla maggiore attività dell'imperialismo tedesco, il quale si sforza di rompere i quadri del sistema di Versailles, particolarmente per cio' che riguarda gli armamenti. Il sistema di Versailles, par quanto profondamente sconvolto, non è ancora stato abbattuto. L'imperialismo francese riesce ancora a mobilitare tutta una schiera di suoi satelliti armati, nell'Europa centrale e nei Balcani (Polonia, Rumania, Cecoslovacchia, Jugoslavia). Tutta una serie di processi che sono legati alla fine della stabilizzazione, sono ancora ben lungi dall'essere finiti; ma i processi di disfacimento del sistema di Versailles crescono di giorno in giorno, ad ogni nuovo colpo che viene dato alla possibilità di uscita capitalistica dalla crisi. Lo dimostra il modo come si sviluppano i contrasti non solo tra la Francia e la Germania, ma tra la Francia e l'Italia, tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ecc., nonchè il modo come ogni paese capitalistico cerca di trovare nell'attacco contro la Unione dei Soviet una soluzione alle difficoltà che lo assillano.

Il principale fattore che giustifica la constatazione della fine della stabilizzazione è, pero', *lo sviluppo del movimento rivoluzionario delle masse* in tutto il mondo capitalistico. Il mondo capitalistico si avvia a un nuovo ciclo non solo di guerre, ma anche di rivoluzioni. Il movimento delle masse ha oggi raggiunto un'am-

piezza più grande che al tempo del primo ciclo di guerre e di rivoluzioni. Esso si estende oggi a tutto il mondo capitalistico, mentre allora si limitava ai paesi dell'Europa. La rivoluzione nella Cina e nella Spagna, la crescente crisi rivoluzionaria in Germania, in Polonia e nel Giappone, l'ingresso di masse operaie sempre più numerose nel fronte di lotta degli scioperi, il più accentuato carattere rivoluzionario degli scioperi, il fatto che negli scioperi vengono trascinati degli strati di operai che sinora non erano attivi, e che in essi si formano nuovi gruppi di dirigenti di base che prendono la direzione della lotta, il fatto che in molti paesi si ha uno sviluppo contemporaneo del movimento operaio, del movimento contadino e del movimento di liberazione nazionale e, infine, il grande aumento della influenza politica e del numero degli iscritti di quasi tutte le sezioni della Internazionale comunista, — tutto cio' costituisce il miglior segno della fine della stabilizzazione capitalistica. Il fatto che gli imperialisti e i militaristi cinesi non sono riusciti a soffocare la Cina sovietica, il cui eroico esercito rosso ha oggi respinto la quinta spedizione del Comindan, conferma ancora una volta la possibilità del sistema sovietico non solo per la Cina, ma per tutti i paesi coloniali, — e questa conferma ha una importanza storica mondiale. Il fatto che la borghesia e la socialdemocrazia spagnuole non sono riuscite, nonostante la debolezza del partito comunista, a impedire l'ulteriore sviluppo del movimento rivoluzionario, rivela quanto sia forte e profonda la spinta rivoluzionaria del proletariato e dei contadini lavoratori della Spagna. Il fatto che i partiti comunisti riescono ad avere delle grandi vittorie elettorali, non solo nei paesi come la Germania, la Polonia, la Cecoslovacchia, ma in parecchi paesi balcanici (Bulgaria, Grecia), mostra quanto siano forti i processi rivoluzionari, i quali scuotono sempre più la solidità di tutti i paesi capitalistici.

Mentre i sindacati riformisti perdono continuamente dei loro effettivi, il numero dei membri dei partiti comunisti è aumentato quasi dappertutto, eccetto che in Francia e negli Stati Uniti, e, tra l'XI e il XII Plenum, il numero complessivo dei membri di tutte le sezioni della Internazionale è aumentato del 73 per cento. Alcune sezioni hanno raddoppiato i loro effettivi.

Allo sviluppo della ondata rivoluzionaria contribuisce in

modo particolare l'aumento inaudito dell'affamamento assoluto e relativo delle masse operaie e l'impoverimento della piccola borghesia di città e di campagna come risultato di tre anni di crisi economica mondiale. Basti dire che nei tre più grandi paesi industriali del mondo — Germania, Inghilterra, Stati Uniti — il numero dei disoccupati tocca i 25 milioni (senza contare i disoccupati parziali). La offensiva molteplice contro le assicurazioni sociali spinge nella miseria sempre nuovi milioni di proletari. Gli strati più alti del proletariato, i quali venivano corrotti dalla borghesia e costituivano il tramite per il quale penetravano nella classe operaia le illusioni democratiche e pacifiste, perdono i loro privilegi, perchè la borghesia non è più in grado di corromperle ,e cosi' viene minata la base di quelle illusioni.

Il XII Plenum ha pero' dovuto constatare in pari tempo un notevole ritardo delle sezioni della Internazionale comunista dallo sviluppo della ondata rivoluzionaria in generale, e una mancanza di sfruttamento, da parte di esse, di tutte le possibilità oggettive. Questo fatto non puo' modificare la valutazione del momento presente, la constatazione della fine della stabilizzazione capitalistica; ma dal ritmo con cui si svilupperà l'attività della avanguardia comunista, dal ritmo con cui verrà superato il ritardo dipende, oltre che da una serie di fattori oggettivi, la rapidità con la quale si passerà dalla fine della stabilizzazione capitalistica a una situazione rivoluzionaria immediata. Questa rapidità sarà, naturalmente diversa a seconda dei diversi paesi, poichè anche l'attuale ondata rivoluzionaria si sviluppa in modo ineguale.

Dopo avere constatato la fine della stabilizzazione capitalistica il XII Plenum sarebbe andato contro i principî fondamentali della tattica leninista, sarebbe caduto in un volgare meccanicismo, se avesse rappresentato la fine della stabilizzazione capitalistica come un non so qual nuovo, « quarto » periodo, al quale dovrebbe poi tener dietro un « quinto » periodo di lotte rivoluzionarie decisive per la dittatura del proletariato. La ondata rivoluzionaria che oggi si sviluppa in modo grandioso e continua a crescere non è altro che la sostanza dello stesso terzo periodo, come venne definito dal VI Congresso. Già alla vigilia del X Plenum il compagno Stalin metteva in guardia contro la tendenza a elevare meccanicamente una muraglia cinese tra i singoli periodi.

Una esatta valutazione della importanza dell'attuale ondata rivoluzionaria delle masse è necessaria onde evitare di cadere in valutazioni errate, opportuniste, di tutto il momento presente. In alcuni partiti (Svizzera, Polonia) alcuni vecchi e nuovi elementi di destra hanno cercato di porre al centro del giudizio sulla situazione attuale il rafforzamento della reazione e del fascismo, particolarmente in Germania. In particolare il compagno Humbert Droz ha ricostruito una sua teoria opportunista di destra, secondo la quale dall'XI Plenum della Internazionale sino ad ora si dovrebbe constatare un aumento ininterrotto delle forze del capitalismo e un indebolimento ininterrotto delle forze della rivoluzione e della avanguardia comunista. Il XII Plenum ha posto in luce l'origine e il contenuto disfattista di queste teorie opportuniste. Esse non sono del resto nuove. Esse corrispondono alle posizioni difese da Trotzki all'VIII Plenum, dai brandleriani all'inizio del terzo periodo e non vi è da stupirsi che esse si ripresentino oggi, mentre i partiti comunisti si trovano davanti al passaggio della lotta rivoluzionaria a un gradino più alto. Durante il Plenum il compagno Humbert Droz ha rinunciato a tutte le sue posizioni opportuniste, ma le condizioni stesse della fine della stabilizzazione faranno sorgere nuovi eroi di una simile tattica disfattista e di capitolazione.

L'elemento nuovo nel periodo che sta tra l'XI e il XII Plenum consiste appunto nello sviluppo della ondata rivoluzionaria e dei partiti comunisti da un lato e nello sviluppo del fascismo dall'altro lato. Lo sviluppo della rivoluzione è di sprone alle forze della reazione. Privata della possibilità di corrompere gli strati più alti del proletariato, la borghesia è costretta a passare sempre più alle forme aperte di dittatura. Senza rinunciare al suo *principale sostegno sociale*, che è la socialdemocrazia, essa si sforza di allargare le basi del proprio regime creando un movimento fascista di massa, mediante l'impiego di metodi di terrore e di una demagogia nazionalista e sociale. Non bisogna pero' cadere nell'errore di credere che il fascismo sia il prodotto di un *rafforzamento*, e non di una *disgregazione* del capitalismo. Questo errore deve essere combattuto, come deve essere combattuta ogni tendenza a sottovalutare la importanza della lotta contro il fascismo.

Tenere, nei confronti dello sviluppo del fascismo, un atteggiamento fatalistico, ritenere che la classe operaia debba passare necessariamente attraverso la dittatura fascista per acquistare coscienza della necessità della rivoluzione, è uno dei più gravi errori che si possano commettere, perchè significa che l'avanguardia comunista si adatta senza combattere alla instaurazione della dittatura fascista, rinuncia alla lotta rivoluzionaria contro il fascismo e per una via di uscita rivoluzionaria dalla crisi (errori di questo genere sono stati compiuti, l'anno scorso, nel Partito comunista di Germania).

D'altra parte, un pericolo particolarmente grave che minaccia l'avanguardia comunista nel momento attuale è quello della *contraffazione opportunista della lotta contro la socialdemocrazia*, lotta senza la quale non è concepibile la conquista della maggioranza della classe operaia. Il XII Plenum ha respinto decisamente ogni tentativo di attenuare o di eliminare la affermazione che la socialdemocrazia è il principale sostegno sociale della borghesia, basandosi sullo sviluppo del fascismo e sulla apparente « opposizione » che oggi viene fatta dai socialdemocratici. Al contrario, lo sviluppo del fascismo si accompagna inevitabilmente allo sviluppo di una nuova fase della interpenetrazione della socialdemocrazia con la reazione borghese e col fascismo. Cio' è particolarmente evidente in Germania, dove la socialdemocrazia, pur essendo in « opposizione » e proclamando di combattere contro il fascismo, di fatto in tutti i momenti dello sviluppo del fascismo lo ha appoggiato direttamente o indirettamente e gli ha aperto la via.

Ma l'elemento nuovo nella politica della socialdemocrazia è dato oggi dalle ampie manovre di « sinistra » che vengono compiute da tutta la Seconda Internazionale, sotto la spinta della crisi che cova nelle file dei partiti socialdemocratici e dei sindacati riformisti e del venir meno delle condizioni favorevoli alla esistenza di una aristocrazia operaia corrotta dalla borghesia. Il pericolo dell'opportunismo nelle file della avanguardia comunista diventa, per questo, particolarmente grave. Facendosi avanti sotto la bandiera del « socialismo », della « lotta contro la guerra », della « difesa dell'U.S. », ecc., i socialfascisti cercano di prendere parte agli scioperi quando si accorgono che lo sciopero è inevitabile,

giungono sino a dichiarare degli scioperi generali « dimostrativi », davanti alla forte spinta delle masse per l'unità e ai progressi dei Partiti comunisti cercano di fare della « unità » un'arma per manovrare contro l'avanguardia comunista, contraffanno la tattica del fronte unico presentandola come un blocco tra i dirigenti onde impedire la realizzazione di un effettivo fronte unico di lotta tra gli operai alla base.

Per questo il XII Plenum ha sottolineato con la più grande forza la necessità di una applicazione decisa e conseguente della tattica « classe contro classe », particolarmente nel momento attuale. La socialdemocrazia, attraverso la « pace civile » tra la socialdemocrazia stessa e il comunismo, si sforza di aprire la strada alla « pace civile » con la borghesia, e in questo modo soffocare la lotta del proletariato per la via di uscita rivoluzionaria dalla crisi. Non è per caso che i più gravi errori, nelle file dei partiti comunisti, sono stati, negli ultimi tempi, errori nel senso di prestar fede alle manovre di « sinistra » della socialdemocrazia. Il compagno Humbert Droz e un gruppo di destri del partito polacco presentavano la proposta di condurre azioni comuni con i capi socialdemocratici di « sinistra » e di mettere in seconda linea la campagna per lo smascheramento di essi. A questa linea opportunista il XII Plenum ha opposto la linea della lotta rafforzata contro le manovre di « sinistra » della socialdemocrazia.

Il XII Plenum ha in pari tempo rivolto il fuoco contro coloro che fanno una cosa sola del fascismo e del socialfascismo, e in questo modo chiudono gli occhi davanti ai particolari metodi di inganno della classe operaia che sono applicati dalla socialdemocrazia e che consistono nello stringere un compromesso con il nemico di classe e per mezzo di una lotta apparente contro la reazione borghese e il fascismo trattenere gli operai da una effettiva lotta rivoluzionaria contro di essi.

La fine della stabilizzazione capitalistica richiede una esatta comprensione di tutte le forme e di tutti i metodi della lotta dei partiti comunisti per la dittatura del proletariato e per gli obbiettivi concreti della lotta quotidiana in ogni singolo paese capitalistico. I compiti generali che sono stati posti dal XII Plenum a tutte

le sezioni della Internazionale sono la lotta *contro l'offensiva del capitale, contro il fascismo e la reazione, contro la imminente guerra imperialista e l'intervento contro l'Unione dei Soviet.* Questi compiti richiedono che venga posta al centro dell'agitazione dei partiti comunisti la parola del *potere*, la parola della *dittatura della classe operaia.*.

Da questo deriva il compito di elevare tutte le forme della lotta di classe del proletariato a un livello più alto (naturalmente senza impiegare metodi di « comando » e senza saltare artificialmente le tappe), e, in particolare, « quando esistano le condizioni necessarie, porre come uno degli anelli più importanti della lotta rivoluzionaria del proletariato la preparazione e la realizzazione dello *sciopero politico di massa* ». (Tesi del XII Plenum). Ma per realizzare questo compito, il quale è particolarmente attuale per i partiti comunisti della Germania e della Polonia, e per riuscire, nei paesi dove il movimento delle masse non è ancora cosi' avanzato, a realizzare la conquista della maggioranza della classe operaia, i partiti comunisti debono riuscire ad aprire la via al vasto movimento rivoluzionario mediante *il più attivo lavoro tra le masse*, mediante *la preparazione quotidiana, l'organizzazione e la direzione delle lotte economiche e politiche parziali del proletariato.* Battere il distaccamento principale del nostro nemico di classe, battere, cioè, la socialdemocrazia, significa comprendere dove sono ancora, oggi, le forze della socialdemocrazia, quali sono i legami quotidiani che legano ancora ad essa le masse operaie e comprendere quali sono le vie per cui si puo' giungere a tagliare questi legami. L'importanza delle lotte economiche non solo non diminuisce, ma diventa più grande, in rapporto al compito di formare un esercito politico proletario di massa, di accelerare la formazione di una coscienza rivoluzionaria di classe nelle masse che ancora seguono la socialdemocrazia e nelle masse sterminate che si risvegliano sempre più alla lotta politica, ma non sempre sono pronte a una lotta rivoluzionaria decisiva.

In nessun campo della lotta rivoluzionaria di classe del proletariato si potranno avere dei successi se i partiti comunisti non svolgeranno in ognuno di questi campi il più intenso, sistematico

lavoro quotidiano tra le masse, se essi non impareranno a parlare alle masse una lingua che sia ad esse *vicina e comprensibile*, se essi non sapranno lottare secondo i metodi bolscevichi per *la conquista della direzione di ogni lotta parziale del proletariato.*

Per adempiere questo compito è necessario che la stessa avanguardia rivoluzionaria sia del tutto *liberata da ogni influenza borghese e riformista*, che essa sia capace di isolare i partiti opportunisti piccolo borghesi, di battere il nemico principale, di attirare dalla propria parte gli strati decisivi delle masse piccolo borghesi, di passare all'attacco nel momento decisivo, rapidamente, senza ritardo e senza anticipazioni. Per questi motivi il Plenum ha sottolineato la necessità che venga intensificata la *lotta contro le deviazioni opportuniste*, di cui la *principale è la deviazione di destra*, che oggi si manifesta nella forma di sottovalutazione della fine della stabilizzazione capitalistica, di ritardo di fronte allo sviluppo delle possibilità oggettive, di legalismo e cretinismo parlamentare, di capitolazione opportunista di fronte alla socialdemocrazia nelle questioni del fronte unico, che si manifesta nella tendenza a nascondere il volto del partito comunista, a sopravalutare le forze della borghesia e a sottolineare la ondata rivoluzionaria del proletariato, a non adattare i metodi del lavoro alle condizioni della fine della stabilizzazione del capitalismo. In pari tempo il XII Plenum ha dichiarato una lotta spietata alla *fraseologia « sinistroide »*, che ostacola la seria preparazione del proletariato alle lotte rivoluzionarie decisive, ad ogni concessione alla spontaneità e all'automatismo nel trattare i problemi dello sviluppo della ondata rivoluzionaria e della trasformazione di essa in situazione rivoluzionaria immediata, ad ogni tendenza ad applicare metodi di comando, a ignorare il profondo e serio lavoro che deve esser fatto tra le masse, e particolarmente a ignorare i compiti della organizzazione delle lotte economiche e del lavoro nell'interno dei sindacati riformisti.

Solamente seguendo questa via i partiti comunisti riusciranno a sfruttare tutte le possibilità rivoluzionarie oggettive che sono offerte dalla fine della stabilizzazione capitalistica e, a capo delle masse, passare alle lotte decisive e vittoriose per la dittatura del proletariato.

15 anni di dittatura proletaria

La dottrina della dittatura del proletariato

Necessità della dittatura del proletariato

Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che si possa immaginare, un atto col quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte, con l'aiuto delle baionette, dei fucili, dei cannoni, mezzi quanti altri mai autoritari; e il partito che ha trionfato deve mantenere la sua autorità con il terrore che le sue armi incutono ai reazionari. La Comune di Parigi avrebbe forse potuto mantenersi un giorno di più se non si fosse servita dell'autorità di un popolo in armi contro la borghesia? Non possiamo forse, al contrario, biasimarla perchè ha fatto troppo poco uso della sua autorità?

Dunque, delle due l'una : o gli avversari dell'autorità non sanno essi stessi quello che dicono, e in tal caso non fanno che creare confusione, o lo sanno, e in questo caso tradiscono la causa del proletariato: nell'un caso e nell'altro servono la reazione.

ENGELS.

Rileggi l'ultimo capitolo del mio 18 Brumaire. *Affermo che la rivoluzione in Francia deve anzitutto tentare, non di far passare la macchina burocratica e militare in altre mani — cio' che si è sempre prodotto sino ad oggi — ma di* spezzarla. *E' la condizione pregiudiziale di*

ogni rivoluzione popolare nel continente. Ed è quello che i nostri eroici compagni di Parigi hanno tentato.

MARX.

La restrizione di Marx relativa al « continente » ha fornito il pretesto agli opportunisti ed ai menscevichi di tutti i paesi per affermare che Marx ammetteva la possibilità della trasformazione pacifica della democrazia borghese in democrazia proletaria almeno in certi paesi che non fanno parte del continente europeo (Inghilterra e America). Effettivamente Marx ammetteva questa possibilità, ed aveva delle ragioni per ammetterla per l'Inghilterra e l'America quali esse erano nel 1860-70, *quando cioè il capitalismo monopolistico e l'imperialismo non esistevano ancora, e quando in questi paesi, per le condizioni speciali della loro evoluzione, il militarismo e la burocrazia erano ancora poco sviluppati. Così stavano le cose fino all'apparizione d'un imperialismo sviluppato. Ma più tardi, dopo* 30-40 *anni, quando la situazione in questi paesi si è radicalmente cambiata, quando l'imperialismo ha raggiunto il suo apogeo ed ha abbracciato tutti, senza eccezione, i paesi capitalistici, quando il militarismo e la burocrazia sono apparsi in Inghilterra ed in America, le condizioni particolari di una evoluzione pacifica dell'America e dell'Inghilterra sono scomparse, e la riserva formulata per questi paesi non ha dunque più ragione di essere.*

STALIN.

Viene in seguito la questione di sapere quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista. In altre parole, quali funzioni sociali vi si manterranno, che siano analoghe alle funzioni attuali dello Stato ? Questa questione non puo' essere risolta che dalla scienza, e non è accoppiando in mille modi la parola Popolo con la parola Stato che si farà progredire il problema d'un salto di pulce.

Tra la società capitalistica e la società comunista, si pone il periodo della trasformazione rivoluzionaria della prima nella seconda. Al che corrisponde un periodo di transizione politica in cui lo Stato non potrebbe essere

altra cosa che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.

MARX.

Che cosa è la dittatura del proletariato

La dittatura del proletariato è il dominio del proletariato sulla borghesia, dominio che non è limitato dalla legge, che si appoggia sulla violenza e gode la simpatia e l'appoggio delle masse lavoratrici e sfruttate.

LENIN.

La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della nuova classe contro un nemico più potente di essa, *contro la borghesia la cui* forza di resistenza *è decuplicata dal suo rovesciamento... La dittatura del proletariato è una lotta senza quartiere, cruenta ed incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica ed amministrativa, contro le forze e le tradizioni dell'antica società.*

LENIN.

La dittatura del proletariato non è semplicemente una « élite » governativa « intelligentemente selezionata » da uno « stratega esperto », la quale « si appoggia giudiziosamente » su tale o tal altro strato della popolazione. La dittatura del proletariato è l'alleanza della classe proletaria con le masse lavoratrici rurali per il rovesciamento del capitalismo e per la vittoria definitiva del socialismo, a condizione che la forza dirigente di questa alleanza sia il proletariato.

LENIN.

Tre sono perciò gli elementi fondamentali della dittatura del proletariato:

1) *Utilizzazione del potere del proletariato per la repressione degli sfruttatori, per la difesa del paese, per il consolidamento delle relazioni coi proletari degli altri paesi, per lo sviluppo e la vittoria della rivoluzione in tutti i paesi;*

2) *Utilizzazione del potere del proletariato per staccare definitivamente dalla borghesia i lavoratori e le masse sfruttate, per rafforzare l'alleanza del proletariato con queste masse, per far partecipare queste masse alla realizzazione del socialismo, per la direzione politica di queste masse da parte del proletariato;*

3) *Utilizzazione del potere del proletariato per l'organizzazione del socialismo, per l'abolizione delle classi, per l'avviamento ad una società senza classi, senza Stati.*

STALIN.

La funzione del partito nella dittatura

Il proletariato, ..., ha bisogno del partito, non solo per instaurare la dittatura, ma ancor più per mantenerla, consolidarla ed allargarla per la vittoria completa del socialismo.

Ma che cosa vuol dire « mantenere » ed « allargare » la dittatura? Vuol dire infondere nei milioni di proletari lo spirito di disciplina e di organizzazione ; vuol dire creare nelle masse proletarie un presidio e una barriera contro l'influenza deleteria dell'ambiente e delle abitudini piccolo-borghesi; vuol dire rafforzare il lavoro organizzativo dei proletari nella rieducazione degli strati piccolo-borghesi; vuol dire aiutare le masse proletarie ad educare se stesse come forza capace di sopprimere le classi e di preparare le condizioni necessarie per l'organizzazione socialista della produzione. Ma non è possibile far tutto questo senza un partito forte della sua coesione e della sua disciplina.

Il proletariato ha bisogno del Partito per instaurare e mantenere la sua dittatura. Il Partito è lo strumento della dittatura del proletariato. Ma questo non vuol dire che, con la scomparsa delle classi e con la fine della dittatura del proletariato, debba sparire anche il Partito.

STALIN.

Il potere dei Soviet

Il potere sovietico è, fra le organizzazioni statali possibili finchè esisteranno le classi, quella che ha il più spiccato carattere di massa, la più democratica. Infatti realizzando l'alleanza e la collaborazione degli operai e dei contadini sfruttati nella loro lotta contro gli sfruttatori, e appoggiandosi nella sua opera su questa alleanza e collaborazione, il potere dei Soviet è, perciò stesso, il potere della maggioranza della popolazione sulla minoranza, lo Stato di questa maggioranza, l'espressione della sua dittatura.

Il potere sovietico è la più internazionalista fra tutte le organizzazioni statali in una società di classi, perchè eliminando ogni oppressione nazionale e appoggiandosi sulla collaborazione delle masse lavoratrici delle diverse nazionalità agevola l'unione di queste masse in una unica unione statale.

Grazie alla sua struttura il potere dei Soviet facilita al proletariato, che ne è l'elemento più cosciente e compatto, la direzione delle masse oppresse e sfruttate di cui il proletariato stesso è l'avanguardia.

Il potere sovietico, riunendo in un solo organo di Stato il potere legislativo e il potere esecutivo e sostituendo le circoscrizioni elettorali a base territoriale con circoscrizioni basate sul luogo di produzione (fabbriche ed officine) collega per cio' stesso in maniera diretta gli operai e le masse lavoratrici con gli apparati governativi, addestrandoli all'amministrazione del paese.

Il potere dei Soviet — ed esso solo — è in grado di sottrarre l'esercito al comando della borghesia e di trasformarlo, da strumento di oppressione del popolo, come esso è in regime borhese, in strumento di liberazione dal giogo della borghesia nazionale e straniera.

Solo lo Stato sovietico, rendendo possibile l'assidua partecipazione delle associazioni dei lavoratori alla gestione degli affari pubblici, puo' preparare la progressiva sparizione dello Stato, sparizione che è uno degli elementi essenziali della futura società comunista senza Stato.

Per questi suoi caratteri, la Repubblica dei Soviet è, infine, la forma politica tanto a lungo cercata, nel cui

quadro si realizzerà l'emancipazione economica del proletariato, il trionfo completo del socialismo. Di questa forma, la Comune di Parigi fu l'embrione. Il potere dei Soviet ne è lo sviluppo ed il compimento.

STALIN.

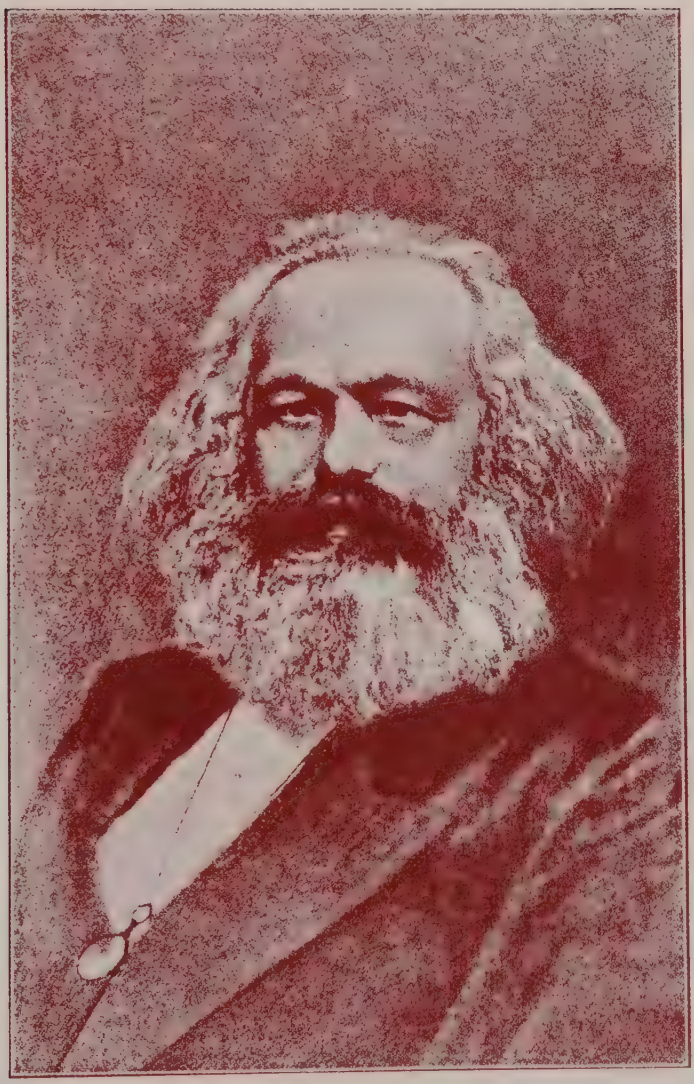
La possibilità di costruire il socialismo in un solo paese

L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è legge assoluta del capitalismo. Per conseguenza è possibile che il socialismo trionfi dapprima in alcuni o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso in questo paese, dopo aver espropriato i capitalisti e dopo aver organizzato ivi la produzione socialista, si ergerebbe contro il resto del mondo capitalista, attirando a sè le classi oppresse degli altri paesi, provocando in essi l'insurrezione contro i capitalisti, entrando in campo, ove sia necessario, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici ed i loro governi. La forma politica della società, in cui trionfa il proletariato, dopo aver abbattuta la borghesia, sarà la repubblica democratica, che concentra sempre più le forze del proletariato di una determinata nazione o di alcune nazioni nella lotta contro gli Stati che ancora non sono passati al socialismo. Non è possibile la distruzione delle classi senza la dittatura della classe oppressa, del proletariato. Non è possibile la libera unione delle nazioni nel socialismo senza una lotta ostinata, più o meno lunga, delle repubbliche socialiste con i rimanenti Stati.

LENIN.

I grandi mezzi di produzione sono in potere dello Stato; il potere statale è nelle mani del proletariato; il proletariato è unito con i molti milioni di piccoli e piccolissimi contadini; il proletariato dirige in modo saldo i contadini, ecc.; non abbiamo noi forse tutto quanto è necessario per costruire per mezzo della cooperazione, della sola cooperazione (che noi prima consideravamo mercantile e che abbiamo il diritto fino ad un certo punto di considerare mercantile anche adesso sotto la nep) la società socialista completa? Questo non è ancora la società socialista, ma è tutto quanto è necessario e sufficente per questa costruzione.

LENIN.



MARX

D. MANUILSKI

Le realizzazioni della dittatura proletaria nell'U.S.[1]

1. — Un bilancio di importanza storica mondiale

La nostra epoca di guerre e di rivoluzioni proletarie è caratterizzata, come è noto, dal fatto che la lotta che si svolge tra due sistemi, — il mondo capitalistico giunto al declino ed il nascente mondo socialista, — diviene il fulcro di tutta la politica e di tutta l'economia mondiale. Questa lotta è la pietra di paragone per i partiti politici, per i loro programmi, per i loro metodi di direzione delle masse, per le loro parole e per i loro atti. Le dottrine politiche, dal campo delle promesse demagogiche, passano nel campo della pratica, nel campo dell'esperienza concreta delle masse. L'attuale crisi mondiale del mondo capitalistico ed i successi della edificazione socialista nel primo paese di dittatura proletaria, aprono appunto davanti alle masse proletarie un vasto campo di osservazione, di riflessione, di apprezzamenti e di deduzioni politiche. Le masse passano attualmente per una grande scuola politica: ma vi passano per vie diverse, secondo la loro propria situazione « nazionale ». Uno dei nostri compiti è di aiutare le masse lavoratrici di tutti i paesi capitalistici a chiarire i dubbi che, in contrasto col « buon senso » tradizionale, nascono nel loro spirito, di costringerle a riflettere sul bilancio storico del periodo svoltosi dopo la guerra.

E questo bilancio è di una ricchezza inesauribile. Esso abbraccia non solo l'esperienza della rivoluzione proletaria del 1917 in Russia, ma anche l'esperienza della rivoluzione in Austria e in Germania, l'esperienza del cosiddetto « socialismo democratico » in tutte le sue varietà, — democrazia politica, democrazia economica, socialismo costruttivo, — l'esperienza dei governi di coalizione e dei governi operai senza coalizione, l'esperienza della cosiddetta conquista della maggioranza per vie legali,

---

(1) Rapporto sui risultati del primo piano di cinque anni e sul secondo piano di cinque anni, fatto alla XII riunione del C.E. dell'I.C. La quinta parte di questo rapporto, che contiene la spiegazione e il commento delle recenti misure economiche del potere dei Soviet, siamo costretti a rinviarla, per ragioni di spazio, al prossimo numero.

parlamentari, l'esperienza della dittatura. Quanti sono i paesi, tanti sono gli insegnamenti, tutti della massima importanza per il proletariato mondiale.

Il mondo capitalistico

Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti, il paese della pura, classica dittatura borghese nella forma della democrazia borghese, il paese in cui la borghesia governava senza neppure aver bisogno di ricorrere ai servizi della sua tignosa socialdemocrazia. La borghesia degli Stati Uniti affermava orgogliosamente che il suo paese era la vivente incarnazione della saggezza, della giustizia, della perennità dell'ordine capitalistico. Asseriva che gli Stati Uniti confutano con tutta la loro esperienza le fantasticherie socialiste dei visionari europei, che in America non esiste un problema sociale, che oltre ai profitti più elevati, vi si trovano anche i più alti salari; che negli Stati Uniti ogni europeo immigrato porta con sè nello zaino, come il soldato di Napoleone, se non un bastone di maresciallo, almeno un bastone di milionario, che negli Stati Uniti non c'è mai stata, non c'è e non ci sarà mai lotta di classe, che negli Stati Uniti regna la prosperità eterna. C'è ancora qualcuno, anche fra i più sfrontati apologisti del capitalismo, che osi ripetere oggi, sugli Stati Uniti, — paese in cui la classe operaia è di fatto priva di ogni diritto, — queste affermazioni, smentite da tutto il succedersi degli avvenimenti della crisi mondiale?

Prendiamo ora la Gran Bretagna, esempio vivente del fallimento dell'idea di prosperità nel quadro di una politica di brigantaggio imperialista. Proprio oggi, nel momento in cui la borghesia di tutti i paesi capitalistici, e soprattutto del Giappone, propugna la guerra, la conquista di nuovi territori, l'asservimento di nuovi popoli, come vie di uscita dalla crisi, l'esperienza della Gran Bretagna deve mettere in guardia i lavoratori di tutti i paesi contro questa panacea di cui si servono le classi dirigenti per montare ancora la testa alle masse lavoratrici. La Gran Bretagna ha fatto delle guerre. Ha asservito e spogliato centinaia di milioni di uomini di nazionalità diverse, ha soggiogato continenti interi; e cio' non l'ha salvata dalla decomposizione, iniziatasi molto tempo prima dell'attuale crisi mondiale. Ma l'esperienza della Gran Bretagna è soprattutto l'esperienza dei due governi — se cosi' si puo' dire — « operai » del signor Mac Donald, il quale, contrariamente a noi bolscevichi sovietici, assertori della dittatura proletaria, attuava un programma di socialismo costruttivo. Per non parlare del primo governo Mac Donald, basta rammentare il bilancio dell'attività del suo ultimo governo laburista. Ecco questo bilancio: — offensiva su tutta la linea contro i salari della classe operaia inglese, riduzione dei sussidi di disoccupazione, soffocamento degli scioperi, bombardamenti aerei e forche nelle Indie, aperto passaggio al campo conservatore di alcuni fra i più eminenti capi del partito sedicente operaio.

E non sono forse istruttivi gli insegnamenti della politica postbellica del più forte partito della II Internazionale, la socialdemocrazia tedesca? La

socialdemocrazia tedesca è stata spinta al potere dall'ondata della rivoluzione del 1918. Per anni ed anni essa ha ingannato gli operai con le sue promesse di attuazione del socialismo per via democratica. Essa esigeva dalle masse i maggiori sacrifici in nome del trionfo della via « democratica ». In realtà, con tutta la sua politica, essa ha soltanto nutrito ed allevato il fascismo. Essa, per anni ed anni ha fatto avanzare, passo passo, il fascismo sotto la forma di politica del « minor male » e finalmente gli ha abbandonato la totalità del potere senza il benchè minimo tentativo di resistenza. La socialdemocrazia francese ha considerato il sistema di Versailles come espressione del « diritto naturale » dell'imperialismo francese allo sfruttamento della Germania, di tutta l'Europa Centrale ed Orientale e delle colonie, e come garanzia di una situazione privilegiata per lo strato superiore dell'aristocrazia operaia francese. Tutto cio' ha condotto alla bancarotta completa di Versailles, dei piani Dawes e Young, al crollo della leggenda dell'impossibilità di una crisi economica in Francia.

Prendiamo ora il fascismo, il cui propagarsi negli Stati capitalistici dimostra che vaste masse credono ancora alla possibilità di uno sbocco capitalistico della crisi. Non ci è noto il bilancio di dieci anni di dominazione fascista in Italia, dieci anni di repressione sanguinosa e di inaudita miseria delle masse? Lo scatenamento della reazione in Jugoslavia, in Bulgaria ed in Romania nonchè in Ispagna prima dell'abbattimento della dittatura militare di Primo de Rivera, non ha forse mostrato ai milioni di operai e di contadini d'Europa che cosa porta il fascismo dove esso trionfa? Ed infine, la Spagna ci dà un'importante lezione sui risultati della direzione della classe operaia da parte degli anarchici e degli anarco-sindacalisti nella rivoluzione. Gli anarchici si sono drizzati a parole contro lo Stato borghese, ma nelle parole e nei fatti sono stati i nemici dei metodi rivoluzionari della dittatura del proletariato. Percio' la loro direzione ha condotto di disfatta in disfatta l'eroica classe operaia spagnola. La loro direzione ha disarmato la classe operaia politicamente e organizzativamente, abbandonandola nelle mani della controrivoluzione spagnola. E questa non è che una parte dei risultati dell'evoluzione dei diversi paesi capitalistici.

La sostanza di questa evoluzione è una offensiva ampia, aperta contro la classe operaia, è il fascismo, è la guerra. Su questo sfondo, spiccano con particolare evidenza i risultati fondamentali dello sviluppo del paese della dittatura proletaria in questi ultimi anni, risultati che alimentano potentemente il crescente slancio rivoluzionario della classe operaia.

Il mondo socialista

Il significato e l'importanza del rapporto sui risultati del primo piano quinquennale e sulle prospettive del secondo stanno appunto in cio'. Attualmente, sebbene il quarto anno, l'anno decisivo del primo piano, non sia ancora terminato, possiamo affermare con certezza che il piano quinquennale

sarà attuato nelle linee essenziali dalle masse lavoratrici dell'U.R.S.S., sotto la direzione del loro Partito comunista, e che solo la vittoriosa attuazione del primo piano quinquennale permette al P.C. dell'U.R.S.S. di assegnare al secondo piano compiti cosi' grandiosi come *la riorganizzazione completa di tutta l'economia nazionale, l'elevamento del benessere dei lavoratori a un livello tre volte superiore, l'edificazione della società socialista senza classi.* Non è cosa da pigliarsi a gabbo, edificare una società senza classi, una società nella quale ciascuno parteciperà al lavoro socialista, edificarla nelle condizioni create da una feroce atmosfera capitalistica, edificarla nel corso di una fase storica in cui nel mondo capitalistico, sotto l'influenza della crisi, milioni di uomini sono eliminati dal processo della produzione, trasformati in spostati, votati alla miseria, alla fame, al deperimento, in cui l'abisso fra le classi nel campo del capitalismo si approfondisce e i contrasti sociali si acuiscono sempre più.

Le conclusioni fondamentali che si possono trarre de tutte le nostre immense realizzazioni nel campo economico e nel campo sociale-politico, ci offrono il quadro seguente.

Con l'attuazione del primo piano quinquennale nelle sue linee essenziali, si è creata nell'U.R.S.S. una potente base industriale per il socialismo. Il nostro paese non solo non è più un paese agrario, ma non è neppur più un paese ad industria leggiera, caratteristica di tutti i paesi arretrati, coloniali e semi coloniali. Il peso della grande industria nel reddito nazionale del paese è passato, in questi ultimi quattro anni dal 27 al 35 %. Abbiamo ora una nostra industria di costruzioni meccaniche, che, fin dal 1931, dava una produzione di un valore di quasi 5 miliardi di rubli. La produzione della nostra siderurgia è quasi raddoppiata in confronto dell'anteguerra. Abbiamo creato una seconda base metallurgica nell'Est (Urali e bacino del Kusnietsk). Abbiamo rinnovato l'attrezzamento di tutta la nostra industria sulla base della tecnica più moderna, nella misura di più del 75 % nel corso del primo piano quinquennale. Ci siamo appropriati di tutta una serie di nuove industrie, finora sconosciute nel nostro paese. Il nostro paese diviene il paese dei trattori, il paese degli autotrasporti, il paese della chimica, il paese che costruisce dei *bloomings*, dei potenti turbo-generatori, dei potenti *Diesel*, il paese che costruisce i suoi *crackings*, ecc. Noi trasformiamo la base energetica della nostra economia nazionale, creando un'unica base energetica tanto per l'industria che per l'economia rurale.

In secondo luogo, il nostro paese, è divenuto un paese a industria pesante, costruttore di macchine potenti, ha messo in azione i primi alti forni di Magnitogorsk e di Stalinsk, gigantesche officine come l'officina di costruzioni meccaniche di Sverdlov, ed unità gigantesche per la costruzione di automobili e di trattori a Nisni-Novgorod, a Stalingrado, a Kharkov, l'officina Amo, l'officina dei cuscinetti a sfere, ha creato il Dnieprostroi, ha assicurato alla nostra economia la sua fonte di materie prime (cotone nell'Asia Centrale, nell'Azerbegian, in Ukraina, cauciù sintetico, ecc.).

Abbiamo cosi' compiuto, al termine del primo piano quinquennale, un passo decisivo verso l'indipendenza economica. Il piano di Lenin per l'elettrificazione, conosciuto col nome di G.O.E.L.R.O. (Commissione Statale per l'elettrificazione della Russia), piano a cui Lenin attribuiva allora una importanza eccezionale, è stato già da noi attuato e superato fin dal 1931.

In terzo luogo, con la attuazione del primo piano quinquennale, abbiamo risolto il problema della riorganizzazione degli elementi fondamentali della nostra industria, ad onta delle predizioni di tutto il mondo capitalistico il quale affermava che ci saremmo rotto la testa tentando di risolvere questo problema e che potevamo vivere soltanto dissipando l'eredità avuta dal vecchio regime.

In quarto luogo, nel campo dell'agricoltura abbiamo gettato l'indistruttibile fondamento della meccanizzazione dell'economia rurale. Le possibilità di produzione attualmente esistenti assicurano, per il 1935, il compimento totale della meccanizzazione dell'agricoltura, base economica e tecnica per consolidare e sviluppare i successi della collettivizzazione nella U.R.S.S. Abbiamo creato un sistema agrario formato dalle più grandi aziende agricole del mondo, acquistando cosi' la possibilità d'impiegare nella nostra agricoltura le macchine come in America e la chimica come in Germania. In questo campo abbiamo appunto compiuto quella rivoluzione agraria nella cui possibilità non credevano non solo il mondo capitalistico e i suoi valletti socialfascisti, ma neppure i seminatori di panico e gli opportunisti delle nostre file. Conglobando più del 60 % delle aziende contadine nei *kolkhos*, collettivizzando completamente intere regioni e mettendo fine alla differenziazione di classe nelle campagne, abbiamo annientato il secolare flagello della sovrapopolazione rurale che nel passato, in regime zarista, originava la formazione di un enorme esercito di disoccupati, grazie al quale i capitalisti potevano aumentare il livello di vita della classe operaia della vecchia Russia ai margini della fame e del deperimento.

Ma i nostri successi non si limitano soltanto allo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura. Fra i successi bisogna, in primo luogo, contare un miglioramento nel livello materiale e culturale delle classi lavoratrici. E non si tratta solo del fatto che il salario aumenta da noi incessantemente, che dal 1928 al 1932 il salario medio è aumentato in tutta l'economia nazionale del 72 %, che lo stanziamento generale per i salari nel bilancio della nostra economia nazionale è passato da 11 miliardi di rubli nel 1928 a 26 miliardi nel 1932; ma anche del fatto che da noi non vi è disoccupazione, che il numero degli operai è quasi raddoppiato dal 1928 al 1932 e ha raggiunto il numero di 21 milioni, che i bisogni materiali e culturali delle masse aumentano continuamente, che le spese per le assicurazioni sociali, per i bisogni culturali, per l'insegnamento, per l'assistenza medica, ecc. sono raddoppiate in quattro anni, raggiungendo, nel 1932, la somma di 200 rubli per ogni operaio, che nei nostri centri industriali si sviluppa la costruzione di case d'abitazione (dal 1928 al 1931 tre milioni di operai hanno ricevuto nuovi alloggi e, solo nell'anno 1932, altri tre milioni di ope-

rai devono ricevere nuove abitazioni) ; che nuovi centri industriali sono sorti, che i servizi pubblici di alimentazione si estendono, abbracciando attualmente il 35 % della popolazione, che si sono create le condizioni necessarie perchè ogni operaio possa migliorare le sue capacità, che le porte delle scuole medie e superiori sono aperte ai figli degli operai e dei contadini, che si è costituita una rete di circoli, di sale di lettura, di parchi di coltura e di riposo, che si lavora febbrilmente per il miglioramento dell'urbanismo nelle città operaie e nei sobborghi in cui predomina la popolazione operaia, che le condizioni sanitarie migliorano ininterrottamente, che il numero delle case di riposo, dei sanatorî per gli operai, ecc. è in continuo aumento.

Bisogna, secondariamente, segnalare lo sviluppo della più vasta democrazia proletaria, anima del regime della dittatura proletaria. La massa immensa della nostra popolazione lavoratrice partecipa attivamente alla gestione del paese, dell'industria e dell'agricoltura, attraverso i Soviet, i sindacati ed i comitati di fabbrica.

In terzo luogo, abbiamo consolidato i nostri successi nel campo della politica nazionale, abbiamo istituito l'uguaglianza e la fraternità dei popoli che abitano l'U.R.S.S., dando a questa politica del potere sovietico una base materiale ed economica: l'industrializzazione socialista delle più lontane regioni, e la ripartizione secondo un piano dello sviluppo delle forze produttive, in modo tale da permettere alle nazionalità che un tempo erano più arretrate, di raggiungere, dal punto di vista economico e culturale, nel minor tempo le regioni industriali progredite del paese.

Inoltre, nel bilancio del primo piano quinquennale registriamo i profondi mutamenti sociali e politici avvenuti nel paese, che rafforzano, sotto tutti i punti di vista, la dittatura proletaria nell'U.R.S.S. e sono il granitico fondamento sociale per l'edificio del socialismo in costruzione. Nel primo piano quinquennale (compiuto in quattro anni) abbiamo continuato l'opera della rivoluzione d'Ottobre; abbiamo liquidato i *kulak* in quanto classe nelle regioni in cui la collettivizzazione è completa; abbiamo ottenuto che il contadino medio, membro del *kolkhos*, si schieri irrevocabilmente per il socialismo, divenendo così' un solido appoggio del potere sovietico; abbiamo ampliato la base proletaria di questo potere, trascinando nella produzione nuovi milioni di proletari, soprattutto fra le nazionalità che un tempo erano economicamente arretrate.

Tutti questi successi ci hanno permesso di risolvere una volta per sempre, all'interno del paese, in favore del socialismo, la questione: « Chi avrà il sopravvento? ». Entrando nel periodo del socialismo, abbiamo terminato la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista, e procedendo vigorosamente sulla via socialista, dimostriamo a milioni di lavoratori dei paesi capitalistici, con la vivente esperienza della nostra grande opera, i vantaggi del sistema dell'economia socialista sul sistema capitalistico.

L'importanza dell'attuazione del primo piano quinquennale consiste nell'aver gettato una potente base materiale per la rivoluzione proletaria

mondiale, nel fatto che il peso dei partiti comunisti, anche dei più piccoli, aumenta considerevolmente in seguito a questa vittoria del proletariato dell'U.R.S.S., nel fatto che il proletariato dei paesi capitalistici, con l'appoggio di questa fortezza, potrà più facilmente abbattere la sua borghesia, rovesciare il capitalismo e instaurare la dittatura del proletariato come condizione necessaria per la conquista del socialismo.

Infine, abbiamo ottenuto questi successi decisivi e di importanza storica mondiale attraverso ad una lotta instancabile nel seno del nostro partito, per l'applicazione della giusta linea generale del partito, contro la deviazione di destra, pericolo principale, e contro la deviazione di « sinistra », che alimenta la prima.

La funzione del partito

Enorme è stata la funzione del nostro partito e del suo Comitato Centrale leninista, per il raggiungimento di questi successi. Il nostro Partito, guidato dal suo Comitato Centrale leninista, è stato l'iniziatore del primo piano quinquennale, l'ispiratore dei rapidi ritmi socialisti. Esso ha respinto la proposta dei destri di adottare un « piano di due anni » ed ha respinto implacabilmente la teoria degli opportunisti di poca fede sulla « curva discendente ». Il Partito, diretto dal suo Comitato Centrale leninista, ha messo in movimento masse di milioni di lavoratori nella lotta per l'attuazione del piano; dappertutto i suoi agitatori, i suoi propagandisti, i suoi organizzatori hanno lavorato all'attuazione di questo piano. Nella lotta per il piano quinquennale il nostro partito e il nostro Comitato Centrale leninista hanno esteso e rafforzato ancora più il loro profondo legame con le grandi masse dei lavoratori che, di loro iniziativa, hanno lanciato la parola d'ordine del « piano quinquennale in quattro anni » e l'hanno realizzata nelle sue grandi linee sotto la direzione del Partito. La verità storica ci impone di ricordare qui la funzione dell'uomo sotto la cui direzione ferma e sicura il Partito e il suo Comitato Centrale hanno attraversato la tappa più difficile che si sia avuta nella rivoluzione dopo la morte di Lenin. A più forte ragione, bisogna ricordarlo ora che siamo vicini a celebrare il XV Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e che, tra un anno, ricorrerà il decimo anniversario di questo lutto, di questa grave, irreparabile perdita subita da noi, dal proletariato del nostro paese, dal proletariato e dai lavoratori di tutto il mondo: la perdita del compagno Lenin.

Attraverso tutti i pericoli che ci hanno minacciato in questi dieci anni, attraverso le numerose difficoltà che abbiamo incontrate sulla nostra strada, il Partito, la classe operaia e tutto il paese sono stati guidati dal fedele compagno d'armi, dal miglior discepolo di Lenin, dal compagno Stalin. Mai il nostro Partito è stato così unito, così compatto come oggi, sotto la direzione del compagno Stalin. Tutto il lavoro per consolidare la situazione interna ed internazionale dell'U.R.S.S., tutta la grande opera di edificazione socialista compiuta in questo decennio nelle condizioni create da un

ambiente capitalistico, opera che ha richiesto una fermezza leninista fatta ad un tempo di flessibilità e di ferrea perseveranza, tutto cio' ha la diretta impronta del pensiero stalinista, della volontà, dell'azione stalinista.

Marx ed Engels diedero al proletariato mondiale la teoria del socialismo scientifico — il marxismo — dimostrando, con l'analisi delle leggi di sviluppo della società capitalistica e della legge di sviluppo della lotta di classe, la missione storica del proletariato come becchino del capitalismo e l'inevitabile avvento della dittatura proletaria, attraverso la quale la classe operaia, folgorando la resistenza degli sfruttatori e trascinando nella lotta le masse oppresse di tutto il popolo, attuerà l'economia socialista sulla base di un piano e preparerà la società comunista senza classi.

Lenin, sviluppando la dottrina di Marx ed Engels per l'epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie, studiando la questione del capitalismo monopolistico, della dittatura del proletariato, dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione, della funzione delle rivoluzioni nazionali e coloniali, del Partito, della vittoriosa edificazione del socialismo nel periodo della dittatura proletaria, ha dato al proletariato mondiale l'esperienza della prima rivoluzione proletaria del mondo, della prima dittatura del proletariato che egli ha guidate e fatte trionfare negli anni più difficili, negli anni dello sfacelo economico seguito alla guerra imperialista e civile, negli anni dell'intervento, ponendo nello stesso tempo solide fondamenta per l'edificazione del socialismo nell'U.R.S.S. Al grande nome di Lenin è legato il leninismo, marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria.

Al nome di Stalin è legata, nella coscienza dei lavoratori del nostro paese e del proletariato mondiale, tutta la fase dell'edificazione del socialismo e delle sue vittorie nell'U.R.S.S. Basandosi sulla legge dello sviluppo ineguale dell'imperialismo, Stalin ha elaborato e attuato la dottrina leninista dell'edificazione del socialismo in un solo paese. Questa concezione stalinista, che è divenuta patrimonio di tutta l'Internazionale Comunista, ha assolto di fatto il compito primordiale della preparazione del proletariato internazionale ad una nuova serie di guerre e di rivoluzioni. Se, sotto la direzione di Lenin, il P.C. dell'U.R.S.S. ha schiacciato il menscevismo che sbarrava la strada alla rivoluzione proletaria in Russia, sotto la direzione di Stalin, nel periodo dell'edificazione socialista, è stato inferto il colpo di grazia al menscevismo del nostro tempo, manifestantesi ora sotto l'aspetto del trotskismo controrivoluzionario, ora sotto l'aspetto della deviazione opportunista di sestra.

Nella lotta contro queste deviazioni, Stalin non soltanto ha difeso il marxismo-lelinismo, trionfando delle deviazioni trotskiste ed opportuniste di destra, ma, nei suoi rapporti, nei suoi discorsi, nei suoi articoli ha sviluppato la dottrina di Marx e di Lenin applicandola alla prima fase del comunismo (socialismo). Articoli come: « L'anno della grande svolta », discorsi come quelli pronunciati da Stalin alla Conferenza dei marxisti specialisti di questioni agrarie e alla conferenza degli amministratori delle nostre industrie sulla conquista della tecnica e le sei condizioni non sono soltanto delle di-

rettive per il nostro partito, non sono soltanto delle pietre miliari storiche delle nostre realizzazioni e delle nostre vittorie, ma sono anche documenti di enorme importanza teorica per tutta l'Internazionale Comunista, di una portata che non si arresta alle frontiere del nostro paese e della nostra epoca.

Coloro che, dietro alle nostre difficoltà temporanee, non scorgono i risultati essenziali dello sviluppo di questi due mondi opposti l'uno all'altro, coloro che sotto l'impressione di queste difficoltà tendono ora a sottovalutare la portata dei successi ottenuti dall'U.R.S.S. raggiungono già il nemico di classe, scivolano dall'altra parte della barricata. Possiamo, per esempio, dimenticare che, dalla fine della guerra imperialista e della guerra civile ad oggi, abbiamo già economizzato ed investito circa 100 miliardi di rubli, per ricostruire e per edificare la nostra economia nazionale? Possiamo tacere che, grazie alla collettivizzazione, siamo riusciti ad aumentare, nel 1930 e nel 1931, di 17 milioni di ettari la superficie seminata e cioè a percorrere in uno o due anni la strada che gli Stati Uniti hanno percorso in quindici ed il Canadà in trent'anni? Non è forse un indice di forza della nostra organizzazione socialista dell'economia il fatto che, malgrado il cattivo raccolto che ha colpito il nostro paese l'anno scorso, siamo riusciti quest'anno a seminare la stessa superficie di terra dell'anno scorso, benchè il piano previsto per quest'anno non sia stato interamente eseguito? O l'altro fatto, che l'immagazzinamento dei cereali dell'anno scorso ha dato più di un miliardo e mezzo di pudi di grano? Come siamo lontani dai 285 milioni di pudi che Lenin annunciava trionfalmente al III Congresso dell'I.C.!

2. — L'edificazione socialista e l'accerchiamento capitalistico

L'importanza di questi successi è tanto più grande, in quanto il P.C. dell'U.R.S.S. li ha ottenuti superando numerose difficoltà dovute alle condizioni interne ed internazionali.

Innanzi a tutto, l'ostacolo maggiore ai successi della nostra edificazione socialista fu il livello eccessivamente basso delle forze produttive che l'U.R.S.S. ha avuto in eredità dal vecchio regime capitalistico. Nei paesi in cui il capitalismo è altamente sviluppato, i rapporti capitalistici privati si sono economicamente sopravvissuti e sono un ostacolo allo sviluppo ulteriore delle forze produttive. Da noi è invece avvenuto il contrario. Da noi il basso livello delle forze produttive ha continuamente limitato lo sviluppo di rapporti socialisti elevati. Da questa contraddizione i menscevichi hanno tratto, come è noto, la conclusione dell'impossibilità della rivoluzione proletaria e del socialismo nell'U.R.S.S. Lenin, nelle sue note a Sukhanov, ha brillantemente rigettato questo sedicente argomento della socialdemocrazia internazionale, ponendo la questione: perchè un paese spossato e rovinato da una guerra imperialista di tre anni, non poteva cominciare col rovesciare il potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti, per poter raggiungere su questo terreno spazzato, nuovo e libero, i paesi capitalistici avanzati?

Basta soltanto pensare alla sorte che sarebbe toccata al nostro paese nel momento dell'attuale crisi mondiale, se esso, nel 1917, avesse seguito i menscevcichi e non avesse abbattuto il capitalismo. Esso sarebbe divenuto una colonia del capitalismo mondiale come l'India e come la Cina; il suo fragile organismo economico non avrebbe resistito ai colpi della crisi mondiale; esso sarebbe stato il primo paese d'Europa a pagare al capitalismo mondiale, con la sua rovina, tutte le spese di questa crisi. L'esempio della Russia, che ha preso la via dell'industrializzazione socialista grazie alla rivoluzione proletaria, deve far seriamente meditare i lavoratori dell'India, della Cina, dell'Indocina e delle altre colonie dell'imperialismo mondiale.

Ma questa contraddizione fra i rapporti socialisti e il basso livello delle forze produttive è stata la fonte principale delle nostre difficoltà. Il primo piano quinquennale è stato consacrato alla liquidazione di questa contraddizione. Le falle che di tanto in tanto si aprono nel nostro programma industriale e finanziario, l'insufficente aumento della produttività del lavoro, connesso alle fluttuazioni della mano d'opera e, talvolta, alla incapacità di servirsi di meccanismi complicati, alla debole disciplina nel lavoro, alle tendenze al lucro, la bassa qualità della nostra produzione, l'insufficiente diminuzione degli scarti, le nostre lacune organizzative nei *sovkhos* e soprattutto nei *kolkhos*, accompagnate da reminiscenze di spirito individualista (per esempio, la diminuzione dell'allevamento del bestiame

nel primo periodo dell'organizzazione dei *kolkhos*, l'insufficente perizia e cura delle coltivazioni, che porta a una diminuzione del raccolto e a una incompleta realizzazione del piano delle semine di quest'anno), tutto cio' è, in fin dei conti, il risultato di questa contraddizione fondamentale che noi liquidiamo nel corso del processo di industrializzazione socialista, è il risultato della triste eredità del passato, coltivata per secoli dal regime capitalista e feudale della vecchia Russia zarista e che la dittatura proletaria spezza con la mano audace del rinnovatore rivoluzionario.

Il tradizionalismo, l'inerzia, il quietismo asiatico, la « terribile forza di abitudine di milioni di uomini », radicatasi nel corso dei secoli, tutto cio' è stato coraggiosamente spezzato dal potere proletario nell'U.R.S.S. Il potere proletario ha dissodato il suolo della tundra, del deserto e della steppa, si è appropriato di branche industriali nuove come la chimica (produzione dell'azoto, della potassa, dei superfosfati), l'impiego dei metalli non ferrosi (rame, nichel, stagno, alluminio), i trattori, le automobili, la costruzione di macchine (*blooming*, *cracking*, macchine utensili, strumenti di precisione, ecc.), senza il possesso di una seria « cultura industriale ».

E non si puo' qui tacere la parte infame avuta dalla socialdemocrazia internazionale nella lotta contro l'industrializzazione socialista.

La socialdemocrazia internazionale ha opposto senza tregua all'industrializzazione socialista, attuata dal P.C. dell'U.R.S.S., l'eredità feudale capitalistica del passato in tutte le sue forme. Ha denigrato l'industrializzazione, ha definito « *bluff* » la rivoluzione tecnica dell'agricoltura, ha profetizzato l'insuccesso della colletivizzazione, ha rappresentato come castelli di carte i parchi di trattori e di macchine, leve del rinnovamento socialista della campagna. Al nuovo atteggiamento socialista verso il lavoro, — emulazione socialista, lavoro « udarnico » (1), — essa ha opposto l'avidità di lucro dei *kulak*. Essa ha preso sotto la sua protezione il *kulak* in via di liquidazione, il pope disoccupato e il tradizionale oscurantismo russo. Cosi' come il capitalismo monopolista contemporaneo, per conservare nel suo complesso il sistema capitalistico, sostiene nelle colonie (Indie, paesi dell'America Latina), tutte le istituzioni più reazionarie, la socialdemocrazia attuale, per salvarsi dalla sconfitta fra le masse operaie dei paesi capitalistici, le quali si radicalizzano sotto l'influenza non solo della crisi mondiale, ma anche dei successi dell'edificazione socialista nell'U.R.S.S., — si è fatta assertrice dell'oscurantismo feudale capitalistico e del regresso sociale. Basta questo solo esempio, per dimostrare in quale situazione di tensione e di accerchiamento capitalistico il nostro partito ha attuato il suo primo piano quinquennale.

Si dimentica spesso fra noi questa lotta implacabile di due sistemi, si ha la tendenza a considerare la cosiddetta « tregua » come qualche cosa

(1) « *Udarnichi* » sono chiamati, nell'U.S., gli operai che fanno parte delle « brigate di attacco ».

di più del momentaneo equilibrio di forze di cui Lenin ha parlato a suo tempo. In realtà non abbiamo mai avuto una tregua nel senso di una situazione calma e sicura per l'edificazione socialista.

Nessun paese al mondo, nel corso della sua storia, ha mai edificato, come fa l'U.R.S.S., la sua economia in un'atmosfera di odio di classe così feroce come quello della borghesia, in un'atmosfera di macchinazioni, di intrighi incessanti, di sabotaggio « legale » e illegale, di campagne ostili che si susseguono sistematicamente l'una all'altra. Noi non abbiamo mai depredato altri popoli come ha fatto la Gran Bretagna, non abbiamo mai scatenato guerre come hanno fatto la Germania e la Francia, non abbiamo estorto tributi a nessuno, non abbiamo ricevuto nessun prestito a lunga scadenza per sviluppare la nostra economia. Abbiamo edificato la nostra economia per i lavoratori e soltanto con le forze e con i mezzi dei lavoratori della nostra Unione. Se in questi anni abbiamo fatto del commercio col mondo capitalistico, quest'ultimo vi ha trovato molti vantaggi. Se abbiamo ottenuto un aiuto tecnico, abbiamo pagato la « scienza » al cento per uno. Se abbiamo ricevuto macchine e strumenti dall'estero, abbiamo pagato fino all'ultimo soldo e nessuno ci ha concesso delle moratorie, come si fa per la Germania. D'altra parte, la minaccia di guerra non ha mai cessato neppure un istante di essere sospesa sul capo dei lavoratori della nostra Unione.

Infine, definendo le condizioni nella quali si è svolta l'esecuzione del piano quinquennale in quattro anni, non bisogna trascurare il fatto che i due ultimi anni decisivi del piano (il terzo e il quarto) coincidono con la maggior acutezza della crisi mondiale. Certo, la nostra economia è un'economia senza crisi. In ciò soprattutto essa si distingue dall'economia capitalistica. Ma in un settore del nostro fronte, quello del commercio estero, siamo in contatto col mondo capitalistico, profondamente scosso dalla crisi. Il nostro paese, che esporta legno, fibre tessili, grano, materie non lavorate, non poteva non risentirsi della catastrofica caduta dei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato mondiale, mentre per le nostre importazioni di macchinario dobbiamo pagare i prezzi dell'industria trustificata, che meno subiscono i perturbamenti della congiuntura del mercato (e ciononpertanto, la nostra importazione di macchine, nel 1931, rappresentava il 24 % della importazione mondiale). La bilancia del traffico estero non ci era dunque favorevole e il mondo capitalistico, pur approfittando di questa situazione, aveva ancora l'impudenza di rimproverare all'U.R.S.S. una politica di *dumping*.

3. — L'industrializzazione socialista e le masse proletarie del mondo

Se, malgrado tutte queste circostanze sfavorevoli, il P.C. dell'U.R.S.S. ha assolto con successo il compito che si era proposto, la ragione sta nel fatto che l'attuazione del piano quinquennale in quattro anni non è stata soltanto opera di qualche milione di membri del nostro Partito, ma delle immense masse lavoratrici del nostro paese. La potenza del nostro piano quinquennale sta precisamente nel fatto, che all'elaborazione dei suoi particolari e dei suoi correttivi, alla sua estensione e, soprattutto, alla sua attuazione, hanno partecipato le grandi masse, proponendo dei contro-piani, sviluppando su ampia scala il lavoro « udarnico » e l'emulazione socialista, sta nel fatto che il piano quinquennale è divenuto la scuola socialista delle masse, lo strumento della loro maggiore iniziativa e della loro maggiore attività.

E se oggi, durante la grande crisi che il capitalismo attraversa, siamo costretti a riconoscere, pur registrando i successi del Partito Comunista, che la schiacciante maggioranza degli operai non è ancora orientata verso il comunismo, che in certi paesi essa esita ancora gettandosi ora verso la socialdemocrazia ed ora verso il fascismo, cio' significa anche che l'esperienza del Partito Comunista dell'U.R.S.S. non ha ancora compiuto una rivoluzione completa nella coscienza di queste masse di milioni di uomini. Per noi, membri del Partito Comunista dell'U.R.S.S., cio' significa che dobbiamo raddoppiare di energia, lottare con ancora maggior ostinazione per estendere i nostri successi, per raggruppare, organizzare le masse proletarie attorno all'Internazionale Comunista. *Se il primo piano quinquennale è stato un fattore enorme della svolta degli operai dei paesi capitalistici verso il comunismo, il secondo piano quinquennale deve essere e sarà il fattore decisivo.*

Quali elementi della nostra grande esperienza dell'edificazione socialista sono riconosciuti senza obbiezione dalle grandi masse proletarie (non parlo dell'avanguardia comunista), da quelle masse appunto che, guardando intorno a sè, si avvicinano lentamente, con esitazione e a tastoni al comunismo?

La industrializzazione socialista

Senza dubbio, fra gli elementi che tutti riconoscono, — oltre le conquiste fondamentali della rivoluzione di Ottobre: abbattimento del potere capitalistico e instaurazione del potere degli operai, conquiste che hanno colpito in modo particolare lo spirito delle grandi masse lavoratrici di tutti i paesi, — bisogna mettere in primo piano i nostri successi nella *industrializzazione socialista*. La socialdemocrazia non puo' strappare la certezza di

questi successi dallo spirito della classe operaia. Quando l'U.R.S.S., che tre o quattro anni or sono occupava il quarto od il quinto posto nel mondo per la produzione della ghisa, balza al secondo posto, subito dopo gli Stati Uniti, quando l'U.R.S.S. attua il piano quinquennale del petrolio in due anni e mezzo, quando il piano della costruzione di macchine è superato fin dal 1931, quando la creazione di immense officine per la fabbricazione di trattori nell'U.R.S.S. assicura, per la fine del secondo piano quinquennale, 15 milioni di HP all'agricoltura, quando alla fine del primo piano quinquennale la potenza delle stazioni elettriche dell'U.R.S.S. è portata a cinque milioni e mezzo di kilowatt e la quantità di energia elettrica prodotta a 17 miliardi di kilowatt-ora, e cioè ad un consumo da otto a nove volte superiore a quello della Russia prerivoluzionaria, è difficile rimpicciolire, deformare questi fatti dinanzi alla classe operaia di tutto il mondo. Questi fatti parlan da soli molto meglio di centinaia di volumi e di discorsi.

Ed anche se l'U.R.S.S. non ha completamente attuato il programma della sua industria chimica, — benchè nuove intraprese come quella di Beresniki abbiano cominciato a funzionare, — l'operaio dei paesi capitalistici sa benissimo che il proletariato dell'U.R.S.S. edifica la sua industria chimica partendo da un punto morto, che esso non ha nè quadri, nè esperienza, nè un attrezzamento nazionale per questa industria e che il segreto mantenuto sulla produzione chimica negli Stati capitalistici costringe l'U.R.S.S. a seguire una propria via nel suo sviluppo chimico

Voi ricordate, compagni, l'impressione prodotta sul mondo capitalistico dalla pubblicazione dei primi abbozzi del secondo piano quinquennale adottati dalla XVII Conferenza del nostro partito: 22 milioni di tonnellate di ghisa, 250 milioni di tonnellate di carbone, 80-90 milioni di tonnellate di petrolio, 65 milioni di tonnellate di torba, la cui estrazione è in via di essere meccanizzata, cento miliardi di kilowatt-ora di energia elettrica, 30.000 chilometri di nuove ferrovie, nuovi canali come quello dal Volga alla Moscova, i cui lavori sono già iniziati, un aumento del 120-140 % della produttività del lavoro, ribasso dei prezzi di costo del 30-35 %, — in una parola, una produzione tripla in confronto a quella del 1932.

E questo programma, che non è una fantasia, ma che è esperienza e scienza, controllata dagli uomini, controllata attualmente da numerose conferenze: conferenze per la ripartizione delle forze produttive, per l'elettrificazione, per i trasporti, per l'istruzione pubblica, ecc, — questo programma sarà senza alcun dubbio tradotto nella realtà. Le officine metallurgiche che saranno costruite, daranno da sole, quando funzioneranno in pieno, una produzione di 20 milioni di tonnellate di ghisa e già oggi, malgrado le oscillazioni stagionali nella produzione della ghisa, la potenza di produzione dei nostri alti forni raggiunge le 20.000 tonnellate per giorno. L'escavazione di nuove miniere, da noi condotta su ampia scala, assicura per il 1935 un rendimento di 150 milioni di tonnellate di carbone. Per decisione del C.C. del nostro Partito e del Consiglio dei Commissari del Popolo, si gettano attualmente sul Volga e sulla Kamà le fondamenta di tre nuove potenti stazioni

elettriche, vale a dire di tre nuovi Dnieprostroi, che daranno la loro energia ai vecchi e nuovi settori industriali della regione del Volga. Infine, a Kamiscin gettiamo le fondamenta di una potente diga per una stazione elettrica la cui potenza sarà uguale alla metà dell'energia elettrica totale del paese nel 1932 e che servirà anche come sorgente per l'irrigazione artificiale di tutta la riva sinistra del Volga, trasformando questa regione, soggetta a siccità periodiche, nel principale granaio dell'U.R.S.S. con una produzione annuale di 300-400 milioni di pudi di grano. Per comprendere l'importanza di questa gigantesca costruzione, che eguaglia quattro Dnieprostroi, bisogna rendersi conto del flagello che la siccità rappresentava nel nostro paese per le masse contadine. Ogni tre o quattro anni, la siccità colpiva periodicamente le regioni come la riva sinistra del Volga, il Kasakstan, le steppe dell'Ucraina. Secondo calcoli approssimativi, in undici anni (dal 1921 al 1931) il nostro paese ha perduto a causa della siccità circa 2,75 miliardi di pudi di grano, perdita che, aggiunta a quella del bestiame, rappresenta una somma di quattro miliardi e mezzo di rubli, circa. Questo enorme investimento di parecchi miliardi nell'agricoltura della sola riva sinistra del Volga, è la miglior risposta alle elucubrazioni « teoriche » dei luridi socialfascisti sul processo della « accumulazione primitiva » nell'U.R.S.S. che, secondo loro, procederebbe a detrimento dell'agricoltura.

Ma i nostri investimenti di capitali nell'agricoltura non si limitano a questo. Cosi', per esempio, nel secondo piano quinquennale le costruzioni di macchine agricole daranno all'economia rurale da nove a dieci miliardi di rubli di macchine e cioè macchine per un valore quattro volte superiore a quello delle scorte agricole attuali. Il nostro parco di trattori, che conta attalmente circa 150.000 unità, alla fine del secondo piano quinquennale ne conterà 750.000. Il nostro parco di automobili adibiti all'agricoltura comprenderà 750.000 unità. Infine, invece dei due mila parchi di trattori e di macchine agricole oggi esistenti, ne avremo da cinque a sei mila, di cui ognuno disporrà di una potenzialità energetica eguale a quella di una fabbrica tessile media e avrà un attrezzamento del valore di circa tre milioni di rubli. E questo programma non appartiene a un lontano avvenire. Anzi, una parte di esso è già in via di attuazione. Questi progressi nel campo dell'industrializzazione socialista dell'U.R.S.S. non possono non mostrare alle grandi masse dei paesi capitalistici quale impulso assumono le forze produttive quando si liberano dai resti del capitalismo.

L'industrializzazione socialista entusiasma gli operai dei paesi capitalistici non solo per il suo lato puramente tecnico, ma per le conseguenze che essa ha per la classe operaia. Il nostro paese è il solo dove non esista la disoccupazione, le cui maglie scarne strangolano oggi milioni di uomini in tutti i paesi capitalisti. Nell'U.R.S.S. ognuno puo' trovare del lavoro. Nell'U.R.S.S. il diritto al lavoro è a tutti assicurato come il diritto di nascere, di vivere, di scegliere liberamente una compagna, di ammirare le bellezze della natura. Nell'U.R.S.S. le assicurazioni sociali, in tutte le loro forme, si sviluppano senza interruzione. La vita non è turbata da prospettive di miseria. Qui il

lavoro è un segno d'onore, di gloria, di forza e d'eroismo. Il lavoro è onorato nell'U.R.S.S. più di quanto non lo siano il denaro e l'origine aristocratica nel mondo capitalistico. Tutti i membri validi della famiglia operaia partecipano alla produzione. Le cucine collettive si moltiplicano, perchè le donne degli operai divengono le loro compagne di classe nella produzione. La vecchia vita piccolo-borghese cede il posto alla nuova vita socialista. In nessun luogo come nell'U.R.S.S. si hanno tante cure per l'infanzia; in nessun luogo l'individuo ha raggiunto un tale grado di emancipazione come nel paese della rude dittatura del proletariato. In nessun luogo l'individuo ha una tale coscienza della sua dignità umana, della sua libertà, dei suoi diritti di cittadino della repubblica del lavoro, come nell'U.R.S.S., dove si toglie alla borghesia la « libertà » di sfruttare, di spogliare, di soffocare economicamente i propri soggetti.

Come l'operaio dei paesi capitalistici, dove le cose vanno esattamente al contrario, puo' non essere impressionato dalla grandezza di questo paese in cui si edifica il socialismo? Come puo' non essere entusiasmato dalla grande rivoluzione culturale di questo paese analfabeta nel passato e che alla fine del terzo anno del piano quinquennale conta l'81 % della popolazione e il 50 % dei contadini fra coloro che sanno leggere e scrivere? Soltanto nell'U.R.S.S. la scienza, le arti, la cultura sono a disposizione dei lavoratori. Sotto la dittatura del proletariato, il paese dei lavoratori si è elevato, nel suo complesso, di parecchi cubiti. Il livello intellettuale delle masse da cui sono sorti decine di migliaia di ammirevoli organizzatori della nuova economia socialista, si è elevato. La tiratura dei giornali ha raggiunto nel 1932 i 40 milioni di esemplari: dieci volte più che ai tempi della Russia zarista. Nel 1932 si contavano negli istituti di istruzione di ogni genere 80 milioni di allievi, ossia la metà della popolazione. Nel 1931, nelle sole università, vi erano circa 400.000 allievi e nelle scuole tecniche 860.000. Essi sono nella loro schiacciante maggioranza figli di operai e di contadini membri dei *kolkhos*. E l'inaudito sviluppo della cultura nazionale liberata dall'oppressione! E lo sviluppo della vera democrazia operaia e dei kolkhoz, che si sente padrona del paese! E il governo meno costoso e più accessibile alle masse che esista nel mondo! Tutte queste condizioni non provocano forse un mutamento nello stato d'animo delle grandi masse lavoratrici dei paesi capitalistici, verso l'U.R.S.S.?

ENGELS

4. — L'edificazione del socialismo e le difficoltà di crescenza

Ma i dubbi dell' operaio socialdemocratico dei paesi capitalistici cominciano quando egli affronta la questione delle *difficoltà dell'edificazione socialista nell'U.R.S.S.* Ed è qui che la socialdemocrazia internazionale fa il suo giuoco ripugnante. Nel corso di tutta l'esistenza della dittatura del proletariato nell'U.R.S.S. la socialdemocrazia si è nutrita come un parassita delle nostre difficoltà, per la sua agitazione controrivoluzionaria sull'U.R.S.S. Fate che le nostre difficoltà vengano a mancare, ed essa apparirà alle masse come un'appestata.

Le calunnie socialdemocratiche

Come il demone tentatore della Bibbia, essa sussurra all'operaio del deserto capitalistico:

— Credi tu a questo socialismo bolscevico? Vediamo! Dov'è, a casa loro, l'eguaglianza del consumo?

— Ma questo non è che il principio della prima fase del comunismo (socialismo), — risponde il nostro operaio cosciente, — e in questa fase il diritto borghese è eliminato soltanto in quanto riguarda i mezzi di produzione, ma resta in vigore in quanto riguarda la ripartizione dei prodotti del lavoro.

— Ma l'operaio nell'U.R.S.S. riceve forse integralmente il prodotto del lavoro?

— Ma anche nella fase ultima del socialismo, sul prodotto del lavoro dell'operaio si dovrà prelevare la parte per l'ammortamento, per l'ulteriore sviluppo della produzione, per le assicurazioni sociali, ecc. Che cosa deve dunque fare il paese che, a causa del tradimento della socialdemocrazia è solo per il momento ad edificare il socialismo nelle condizioni create dalla furiosa resistenza della socialdemocrazia e di tutto il mondo capitalistico?

— Ma nell'U.R.S.S. scarseggiano la carne, i grassi, i tessuti, le calzature. Vi si applica il sistema del razionamento; esistono delle cooperative chiuse per gli operai. Gli speculatori operano sul mercato privato.

— Si', non abbiamo tutto im quantità sufficiente, — dice il proletariato dell'U.R.S.S., — perchè il socialismo ha suscitato i bisogni di una popolazione lavoratrice di 150 milioni di uomini, che nel passato era umiliata, schiacciata, viveva nella sporcizia, infestata da parassiti, si nutriva di erbe negli anni di carestia ed era decimata da epidemie. Prima della guerra producevamo 25 milioni di paia di calzature all'anno; attualmente ne produciamo 80 milioni e cioè quasi tre volte di più, ma questa quantità non ci basta, perchè il contadino non vuol più portare le calzature primitive di

scorza d'albero, perchè il kirghiso, ieri nomade, venuto a lavorare nell'officina, esige dal regime, con pieno diritto ,l'alloggio con l'illuminazione elettrica e il bagno, sapone e abiti da lavoro e calzature fabbricate in officina.

Il livello di vita delle classi e dei gruppi un tempo privilegiati è disceso. E' disceso per la vecchia borghesia e per i suoi valletti, per gli intellettuali, per gli impiegati, per la piccola borghesia urbana, per gli ex-commercianti proprietari di piccole imprese, ecc. Ma abbiamo migliorato il livello di vita degli strati profondi della popolazione lavoratrice, divisa fra i 108 popoli e nazionalità dell'U.R.S.S., che il vecchio regime tendeva a trasformare in strame umano a servizio dell'imperialismo russo.

Da noi c'è della penuria perchè siamo costretti a economizzare sull'industria leggera per creare un'industria pesante come base della nostra indipendenza economica e come garanzia materiale contro le sorprese belliche.

Da noi c'è penuria perchè la popolazione aumenta come in nessun altro paese del mondo, perchè la natalità segue una curva ascendente, — primo indice del miglioramento del livello materiale delle masse.

Per il momento, non siamo in grado di saziare, di vestire tutta la popolazione lavoratrice del nostro immenso paese, di assicurare a tutta questa popolazione dei sanatori, delle case di riposo e dei ristoranti ben installati, di sopprimere le code, mentre i tessuti, le calzature, i grassi, la carne sono in quantità limitata. Di qui il principio di classe che noi applichiamo nella ripartizione. Di qui il sistema del razionamento, le cooperative chiuse per gli operai dei nostri centri industriali più importanti e delle nostre principali branche industriali: — tutte cose che saranno soppresse nel corso del secondo piano quinquennale.

Ma se i regimi che erano sostenuti dalla socialdemocrazia hanno impiegato il razionamento per i fini della guerra imperialista e se la socialdemocrazia, miserabile mantenuta, ha chiamato cio' socialismo di guerra, non è forse giusto che la classe che conduce la più dura lotta di classe contro tutto il mondo capitalistico, contro la « terribile forza dell'abitudine di milioni di uomini » nell'interno del paese, ricorra a restrizioni momentanee per consolidare l'opera del socialismo, l'opera della rivoluzione proletaria mondiale?

La socialdemocrazia si affligge vedendo che gli speculatori del mercato privato s'infiltrano ancora qua e là nelle fessure del nostro nuovo regime. Ma da noi esiste per i predoni del mercato l'apparecchio della dittatura di classe del proletariato. Oggi, contro i predoni che si attaccano alla proprietà collettiva applichiamo la misura suprema di difesa sociale, ma siamo convinti che proprio la socialdemocrazia prenderà la loro difesa, come ha preso la difesa dei preti, dei sabotatori, dei cospiratori controrivoluzionari e di tutti i nemici giurati del socialismo.

Ma nell'U.R.S.S., dicono i socialdemocratici, la generazione attuale, date le difficoltà dell'edificazione del socialismo, non sopporta forse dei sacrifici il cui frutto sarà goduto soltanto dalle generazioni future?

Ma potrebbe il socialismo nell'U.R.S.S. sussistere unicamente per i sacrifici della classe operaia? Potrebbe esso sollevare l'entusiasmo di milioni di uomini se mancasse la base materiale per questo slancio, per questo entusiasmo delle masse? Sarebbe follia credere che la nostra giovane generazione operaia e contadina, cresciuta nella atmosfera della più grande rivoluzione del mondo, di una democrazia proletaria ampiamente sviluppata, che non ha conosciuto nè il capitalismo nè il regime zarista ed i cui bisogni materiali, culturali e politici si sono moltiplicati, potrebbe accettare il socialismo se questo non fosse fatto che di sacrifici e di privazioni. L'eroica lotta sostenuta da questa generazione per la felicità delle generazioni future, la sua marcia in avanti a servizio degli interessi della rivoluzione proletaria mondiale non sono donchisciottismo astratto e romantico da intellettuali, ma rappresentano la vasta sintesi di un grande ideale sociale e degli interessi materiali immediati delle masse. Appunto perciò la socialdemocrazia e tutti gli Stati Maggiori del mondo sono stati impotenti a soffocare la rivoluzione proletaria e a impedire l'edificazione socialista nell'U.R.S.S.

La socialdemocrazia, che porta la maggior parte della responsabilità per i sacrifici del proletariato dell'U.R.S.S., la socialdemocrazia che nei paesi capitalistici ha tradito lo scopo finale e gli interessi presenti della classe operaia, osa parlare di sacrifici. Dieci milioni di morti, diciannove milioni di feriti e di mutilati, trenta milioni di vittime delle epidemie e della fame durante la guerra imperialista mondiale, una distruzione di forze produttive negli Stati belligeranti per una somma totale di 200 miliardi di dollari, una grave diminuzione del consumo delle masse durante la crisi mondiale, una diminuzione di più della metà del fondo dei salari, le indescrivibili rovine della fame e della miseria nelle colonie, nelle Indie, in Cina, nei paesi dell'America latina, 50 milioni di disoccupati, senza contare i membri delle famiglie dei disoccupati stessi, l'aumento del numero dei suicidi di intere famiglie di operai, una spaventosa mortalità infantile, una seconda guerra, insomma, senza campi di battaglia: ecco un elenco incompleto dei sacrifici che la classe operaia ha subito per la salvezza del capitalismo, sacrifici che la socialdemocrazia internazionale giustifica, e ad affrontare i quali essa chiama gli operai.

A proposito del secondo piano quinquennale, la socialdemocrazia dice alle masse: i bolscevichi si propongono di procedere nel periodo del secondo piano quinquennale al rinnovamento completo dell'economia dell'U.R.S.S.; ma attualmente la produzione di carbone del Donets è diminuita, vi sono delle breccie nella siderurgia e nei trasporti. Essi contano di raddoppiare o di triplicare durante il periodo del secondo piano quinquennale il consumo per abitante; ma in Ucraina il piano delle semine non è stato compiuto a causa della diminuzione del numero dei cavalli. Essi hanno intenzione, nel periodo del secondo piano quinquennale, di costruire la società senza classi; ma come conciliare questo compito coi loro ultimi decreti, che riconoscono il diritto di commerciare ai *kolkhos*, ai loro membri e ai contadini che coltivano individualmente la propria terra?

Le nostre difficoltà

Si', compagni, abbiamo ed avremo delle difficoltà; ma le nostre difficoltà, come ha rilevato il compagno Stalin al XVI Cosgresso del Partito, sono difficoltà di crescenza, vale a dire difficoltà che contengono in sè gli elementi della loro liquidazione. Cosi' il ritmo della nostra industrializzazione urta contro il nostro livello arretrato, il nostro debole sviluppo culturale, la deficienza di quadri addestrati; ma l'industrializzazione stessa è un mezzo per rimediare a questo male. Un altro esempio troviamo nella meccanizzazione dell'agricoltura, che viene accompagnata da una diminuzione del numero dei cavalli, ma che dà nello stesso tempo il mezzo per liquidare le conseguenze di questa diminuzione. Le nostre difficoltà hanno un carattere diverso da quelle del capitalismo, che marcia verso la bancarotta, le cui difficoltà comportano elementi di decomposizione e di disgregazione.

Se si vuole rendersi conto delle nostre difficoltà, non come nemici di classe, ma, al pari di Romain Rolland, Teodoro Dreyser, Upton Sinclair ed altri, come amici dei lavoratori, bisogna innanzi a tutto comprendere in quale situazione concreta, internazionale ed interna, procede l'edificazione del socialismo nell'U.R.S.S.

La questione della fase del socialismo, in cui ci troviamo attualmente nell'U.R.S.S., ha un'importanza decisiva tanto per la comprensione delle nostre difficoltà, quanto per la nostra politica pratica di edificazione del socialismo. Non dimenticate che noi siamo soltanto all'inizio della prima fase del comunismo, che soltanto or ora siamo entrati nel periodo del socialismo. Vi sono ancora nel nostro regime moltissimi elementi del periodo di transizione che non appartengono alla fase attuale del socialismo, ma non spariranno completamente finchè il proletariato dell'U.R.S.S. non avrà compiuta l'edificazione della società socialista e non avrà affrontata la seconda fase del comunismo, nella quale prevarrà il principio: « Ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni ». Non dimenticate che da noi i mezzi di produzione non sono ancora tutti integralmente socializzati. Un terzo circa delle aziende contadine sono ancora individuali e noi dobbiamo ancora dimostrare a questi contadini, alla luce dei fatti e dell'esperienza concreta, quali vantaggi ha l'azienda collettiva, il *kolkhos*, sull'azienda individuale. Un'altra particolarità dell'attuale fase del socialismo, consiste in cio', che nell'agricoltura una parte considerevole dei mezzi di produzione (senza tener conto dei *sovkhos* e dei parchi di macchine e di trattori) appartiene non a tutta la collettività (allo Stato), ma ai cooperatori di ogni singolo *kolkhos*. Non dimenticate che, per quanto riguarda il consumo, ci basiamo sul principio della ripartizione « secondo il lavoro », che la trascuranza di questo principio in nome della « uguaglianza » nel consumo è attualmente una parola d'ordine dei *kulak*, che favorisce la pigrizia e l'avidità di lucro. Non dimenticate che da noi continua a sussistere la forma mercantile basata sul sistema monetario che, pur essendo totalmente diversa dalla forma mer-

cantile monetaria del capitalismo da una parte e dalla forma propria del primo periodo della NEP dall'altra, sussisterà durante tutta la prima fase del comunismo, continuerà a sussistere anche nello stadio della società senza classi, divenendo sempre più un mezzo di valutazione, di controllo, e di ripartizione socialista. Non dimenticate che noi diamo impulso allo sviluppo del commercio sovietico perchè lo scambio socialista diretto dei prodotti non esiste ancora da noi, e il nostro sistema comporta ancora il calcolo commerciale, il controllo col rublo. Non dimenticate che, nel periodo del secondo piano quinquennale noi abbordiamo soltanto l'edificazione della società senza classi e compiamo la nostra opera di edificazione del socialismo nelle condizioni create da un'aspra lotta di classe e che la lotta per una concezione socialista del lavoro, che è una delle forme della lotta di classe, continuerà ancora dopo la soppressione delle classi e sarà una lotta lunga, ostinata per la « trasformazione socialista della coscienza degli uomini ».

Chi non si rende conto di queste concrete condizioni sociali, economiche e politiche dell'edificazione del socialismo nell'U.R.S.S., uscirà fuori della linea generale del Partito: nel campo della politica dei *kolkhos* sostituirà al lavoro di massa tra i contadini dei *kolkhos* un puro e semplice lavoro amministrativo; considererà i beni del *kolkhos* come beni dello Stato e non come proprietà collettiva dei membri del *kolkhos;* applicherà largamente, per la ripartizione del raccolto dei *kolkhos* un livellamento basato sul numero dei membri e non dei coltivatori di ogni famiglia; si abbandonerà a delle fantasie sulla creazione di imprese agricole industriali unificate; nel campo dell'industrializzazione e della circolazione socialista non terrà conto di quegli elementi che per noi, nell'ultimo stadio della NEP, sono ancora obbligatori: il calcolo commerciale, il controllo col rublo, un regime d'economie, ecc.

Questa deviazione di « sinistra » ostacola e ostacolerà il Partito nella soluzione di compiti estremamente importanti come l'aumento del rendimento con la conseguente riduzione del prezzo di costo, il miglioramento della qualità della produzione, il rafforzamento economico e organizzativo dei *kolkhos*, un migliore approvvigionamento dei lavoratori del nostro paese.

Nello stesso tempo, essa alimenta l'opportunismo di destra, che è il pericolo principale, in quanto tende alla restaurazione del capitalismo e dei suoi metodi economici (tendenza a lasciare che le cose seguano il loro corso, a incoraggiare le mire dei *kulak*, a far spreco dei beni della società, ecc). E' vero che l'opportunismo di destra, dopo la lezione ricevuta qualche tempo fa, non si arrischia a formulare apertamente la sua piattaforma, ma si limita a sognare un rallentamento del ritmo dell'industrializzazione, un ritorno alle tappe precedenti della NEP, una revisione della politica di collettivizzazione del nostro Partito bolscevico, che è cresciuto e si è rafforzato nella lotta contro l'opportunismo e continuerà a condurre contro di esso una lotta spietata, anche se l'opportunismo si presenta senza una propria piattaforma, ma come tendenza più o meno vaga, senza contorni precisi.

. . . . . .

6. — La via dell'U.R.S.S. è la via della rivoluzione e della vittoria

Lenin diceva prima di abbandonarci: « Dieci o vent'anni di giusti rapporti con i contadini e la vittoria è assicurata su scala mondiale (anche se le rivoluzioni proletarie che si preparano sono in ritardo) »... (Lenin, Opere, vol. 26, p. 313 ed. russa). Nelle condizioni create dal ritardo della rivoluzione proletaria negli altri paesi, abbiamo vegliato su questo precetto di Lenin come sulla pupilla dei nostri occhi. I rapporti del proletariato con i contadini nell'U.R.S.S. non sono già più soltanto un'alleanza, non sono già più soltanto uno stretto legame, come li definivamo nel 1929. Grazie alla collettivizzazione, questi rapporti sono divenuti qualche cosa di più importante. Non si tratta più soltanto di una coincidenza di interessi di classe, ma di un processo che porta a una unità di struttura socaile.

Il proletariato dell'U.R.S.S., sotto la direzione del P.C., ha assicurato il trionfo del socialismo con l'aiuto del proletariato mondiale, ma senza l'appoggio attivo della rivoluzione proletaria mondiale.

La causa del socialismo avrebbe compiuto in U.R.S.S. progressi portentosi se l'aiuto del proletariato mondiale e dei Partiti comunisti degli altri paesi ci fosse giunto in forma di rivoluzione proletaria.

Il proletariato mondiale deve sapere che il suo ritardo nella rivoluzione proletaria ci ha procurato parecchie difficoltà complementari. Spezzando per primo il fronte imperialista, senza l'appoggio della rivoluzione proletaria negli altri paesi, il nostro proletariato ha avuto un compito molto più difficile del compito degli operai di quei paesi che seguiranno la via della rivoluzione proletaria nel secondo ciclo di rivoluzioni e di guerre che si annuncia.

E' vero che nella lotta per la rivoluzione proletaria nei vostri paesi esistono anche varie difficoltà supplementari che noi, russi, non conoscevamo alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre. Ma voi avete dei vantaggi che noi non avevamo quando eravamo in marcia verso la Rivoluzione d'Ottobre.

E' vero che il vostro capitalismo è più solido di quanto non fosse il capitalismo russo nel 1917. Ma anche il vostro proletariato è molto più numeroso e molto più forte di quanto non fosse il nostro.

E' vero che la vostra borghesia è più intelligente e che essa ha approfittato della lezione d'Ottobre. Ma i partiti comunisti hanno il compito di mettere anch'essi a profitto gli insegnamenti d'Ottobre per essere più forti, più preparati alla lotta contro un nemico intelligente, astuto e perfido.

E' vero che noi, bolscevichi, siamo stati aiutati dalla guerra, ma voi avete l'aiuto della crisi mondiale.

E' vero che noi siamo stati salvati dall'immensa estensione del nostro paese, ma voi avete come punto d'appoggio la formidabile piazza d'armi della rivoluzione proletaria e del socialismo che è l'U.R.S.S.

E' vero che voi avete una socialdemocrazia più forte. Ma la colpa è soltanto vostra, se non avete saputo approfittare della guerra mondiale, della rivoluzione proletaria nell'U.R.S.S., della rivoluzione negli. Imperi Centrali, della crisi mondiale, per scalzare l'influenza della socialdemocrazia.

E' vero che sulla strada della rivoluzione proletaria è sorto il fascismo che noi non abbiamo conosciuto. Ma lo Stato del capitalismo che sopravvive a sè stesso e il ritardo della rivoluzione proletaria sono le cause che hanno provocato l'apparizione e lo sviluppo del fascismo.

Al II Congresso dell'I.C. abbiamo detto che la lotta per la conquista del potere da parte del proletariato nei paesi capitalistici sarebbe stata più difficile che da noi. Ma, compagni, qualche cosa è cambiato dopo di allora. L'U.R.S.S. ha vittoriosamente compiuto il primo piano quinquennale e affronta il secondo. Con cio' stesso essa facilita enormemente il proletariato mondiale nella sua lotta per il potere. Il paese che per primo seguirà l'U.R.S.S. sulla via della rivoluzione proletaria avrà dietro di sè non più la repubblica socialista del 1920, del tempo del comunismo di guerra, ma un paese che possiede un'industria socialista e che ha compiuto il suo piano quinquennale. Marciando alla battaglia, noi eravamo soli, nel senso che non avevamo dietro a noi nè una rivoluzione proletaria vittoriosa, nè un paese che edificasse vittoriossamente il socialismo. Non avevamo un modello già pronto di edificazione pratica del socialismo. Voi, invece, possedete una cittadella imprendibile: il paese del socialismo con la sua solida base industriale. La nostra esperienza nelle diverse tappe della rivoluzione vi aiuterà a evitare numerose difficoltà nel campo dei rapporti con i contadini, della N.E.P., della collettivizzazione, della direzione dell'industria socializzata, ecc. Noi abbiamo battuto delle vie che non avevano mai conosciuto piede umano. Voi seguirete invece una via già aperta. Il compito dell'edificazione del socialismo sarà molto più facile per voi che per noi perchè il passato vi avrà lasciato in eredità un livello delle forze produttive più elevato del nostro al momento della Rivoluzione d'Ottobre. E se noi abbiamo compiuto dei progressi formidabili, superando giorno per giorno le difficoltà che il basso livello delle forze produttive da noi ereditato ci metteva attraverso la via, quale sviluppo, senza precedenti per ampiezza e rapidità di ritmi, dovranno prendere le vostre forze produttive sulla base socialista!

L'esperienza del nostro primo piano quinquennale e le prospettive del secondo, dicono all'operaio che nei paesi capitalistici paventa ancora i sacrifici della rivoluzione e le difficoltà dell'edificazione socialista: — Nel 1918-20, dopo la fine della guerra mondiale, tu hai paventato i sacrifici che la rivoluzione richiede, ma da quindici anni tu sopporti i più gravi sacrifici per la conservazione del regime capitalistico superato. E saranno

soltanto quindici anni? Tu hai paventato che la rivoluzione e la guerra civile distruggessero le forze produttive, ma esse sono state distrutte molto di più dalla crisi mondiale del capitalismo. Tu hai paventato gli sconvolgimenti che la rivoluzione proletaria puo' portare con sè; la disoccupazione, la svalutazione della moneta, la lotta di classe accanita, le guerre sanguinose. Ma il capitalismo ti ha gettato in una fase di immensi sconvolgimenti, di fascismo, di guerra, di crolli della base materiale della vita di milioni di uomini. Tu sognavi il « capitalismo stabilizzato ». Ma per la stabilizzazione relativa, fradicia del capitalismo, seguita al primo ciclo di rivoluzioni e di guerre, suonano i rintocchi funebri. Tu paventavi le difficoltà dell'edificazione socialista. Ma il capitalismo ti ha costretto ad attraversare insieme con lui tutte le difficoltà del periodo della sua agonia: chiusura delle fabbriche, fallimento delle banche, disoccupazione e perdita dei risparmi dei piccoli risparmiatori, riduzione dei salari, limitazione o soppressione pura e semplice delle assicurazioni sociali, intensificazione dello sfruttamento.

Proletario, tu devi scegliere fra il capitalismo e il socialismo, fra la reazione e la rivoluzione, fra la dittatura della borghesia e la dittatura della tua classe. Non vi sono altre uscite. E noi non abbiamo dubbi sulla scelta della classe operaia mondiale: essa sceglierà la via del proletariato dell'U.R.S.S., la via della rivoluzione e della vittoria.

10 anni di dittatura fascista

Storia di dieci anni

Ogni regime politico — per il solo fatto di esistere — esprime la critica di se stesso. Il nostro giudizio su di esso deve, quindi, partire dal fatto certo ed inconfutabile che un tal regime esiste, e che non ne esiste un altro al suo posto.

L'avere chiamato il regime fascista — cosi' come hanno fatto e continuano a fare alcuni ideologi dell'antifascismo piccolo borghese — un « regime antistorico », o, una « anomalia storica », significa adottare il metodo critico del contadino evocato da Sinclair a proposito delle calunnie antisoviettiste di Kautski. Ricordate? Poichè il contadino non aveva mai visto un dromedario, nè ne supponeva la esistenza, affermava, al cospetto di un dromedario vivo, che *questo animale non esiste*. (I nostri antifascisti piccolo borghesi avrebbero detto: « E' contro natura », « E' una anomalia della natura »).

Ma il fascismo esiste come regime, in Italia, da dieci anni; e coloro che dicono scioccamente che esso è *antistorico* sono gli stessi che hanno fatto del loro meglio per aprirgli la strada.

Si puo' ancora dire oggi, a distanza di dieci anni, che l'avvento del fascismo al potere non era inevitabile, come non era inevitabile la sconfitta del proletariato rivoluzionario italiano nell'immediato dopoguerra. Ciononostante la borghesia ha vinto il proletariato ed è giunta a instaurare la propria dittatura aperta: questo è un *fatto storico* e va analizzato al lume della storia dello sviluppo del capitalismo italiano e della lotta di classe nel nostro paese, per tirarne tutte le lezioni di strategia e di tattica che devono permettere, alfine, al proletariato ed alle classi lavoratrici di vincere sul capitalismo e di avviarsi a edificare il regime della libertà.

Le premesse del fascismo

I problemi di potere, per le classi dominanti italiane, sino alla vigilia della guerra europea, furono determinati e caratterizzati dal tipo di rapporti che si stabilirono tra di esse in conseguenza del fatto che il peso specifico dell'industria nella economia del paese non era tale da permetterle di controllare direttamente tutta la economia, mentre il suo rapido sviluppo

— che accentuo' notevolmente la differenzazione tra città e campagna — trovo' degli ostacoli, dei limiti, nella mancanza di materie prime e di larghi mercati di sbocco.

Questo tipo di rapporti fu basato su un compromesso tra gli industriali e gli agrari, compromesso saldato da una politica di protezione e di favori, volta a volta, per questo o quel gruppo, e dallo sfruttamento « coloniale » del Mezzogiorno. Ma questo compromesso, conseguenza di una debolezza del capitalismo italiano, costituì a sua volta un elemento di debolezza per lo Stato che ne fu l'espressione, giacchè esso fece sopravvivere notevoli residui di forme economiche e di rapporti precapitalistici, quindi non unificò se non formalmente le classi dominanti, ostacolò la unificazione nazionale mantenendo una differenzazione tra Nord e Sud, non permise allo Stato di poggiare su una larga base di massa, e favorì la formazione del fronte delle classi sfruttate in lotta contro lo Stato degli sfruttatori.

Il primo periodo di vita dello Stato italiano va dal 1870 al 1890. I gruppi dirigenti sono divisi sulla forma da dare al nuovo Stato unitario. La base di massa dello Stato è ristrettissima. I contadini sono contro lo Stato e insorgono in numerosi movimenti, in ispecie nel Mezzogiorno: per essi la unità nazionale non ha risoluto il problema della terra; ma ha imposto — invece — il pesante fardello del pagamento delle spese delle guerre dell'Indipendenza. Nel Nord, e in parte nell'Italia Centrale, il Vaticano organizza i contadini al doppio scopo di tenerli lontani dalle nuove classi dirigenti e di costituire con essi una armata di riserva contro il proletariato socialista che si forma con lo sviluppo della industria. Nell'Italia meridionale i contadini danno la base sociale al movimento anarchico o alle clientele dei grossi proprietari fondiari ostili alla unificazione.

Nel secondo periodo, che va dal 1890 al 1900, si organizza la dittatura della borghesia con il blocco industriale-agrario stabilito sulla base della introduzione del protezionismo, con la riforma che restringe il corpo elettorale, con la prima guerra d'Africa, con la reazione contro i lavoratori e le loro prime organizzazioni. In questo periodo viene stretta la Triplice alleanza, la quale deve servire ad appoggiare le mire espansioniste della nuova borghesia italiana. Il blocco delle classi dominanti si allarga; ma il proletariato si afferma come la nuova classe rivoluzionaria e per la prima volta si verificano dei tentativi insurrezionali del proletariato del Nord contemporaneamente alla rivolta dei contadini meridionali. « *L'instaurazione della dittatura industriale-agraria pone nei suoi termini reali il problema della rivoluzione determinando i fattori storici di essa. Sorge nel Nord un proletariato industriale ed agricolo, mentre nel Sud la popolazione agricola, sottoposta ad un sistema di sfruttamento « coloniale », deve essere tenuta soggetta con una compressione politica sempre più forte* ». (Tesi del III Congresso del P.C.I.- 1926).

Il terzo periodo va dal 1900 alla vigilia della guerra. E' il periodo dello sviluppo rapido della industria moderna, il periodo della trasforma-

zione del giovane capitalismo italiano nell'imperialismo, e che, sul terreno politico, corrisponde al periodo della democrazia, del *giolittismo*. « *E' molto istruttivo, ha detto Lenin, osservare la connessione tra il passaggio dell'Italia all'imperialismo e la concessione della riforma elettorale da parte del governo. La riforma porto' il numero degli elettori da* 3.219.000 *a* 8.562.000, *cioè si puo' dire che essa abbia per la prima volta introdotto il suffragio universale. Prima della guerra di Tripoli, lo stesso Giolitti che attuo' la riforma, era un deciso avversario di essa* ». (Lenin, Imperialismo e socialismo in Italia —, in S.O., N. 1 — 1927).

Lo sforzo costante del blocco dominante per crearsi una base di massa, e per controllare, attraverso a questa base, il proletariato e i contadini ottiene un certo risultato dalla opera di corruzione che la borghesia compie tra gli strati, sia pure ristretti, della aristocrazia operaia (riformismo) e dal Patto elettorale che essa stabilisce con i clericali (Patto Gentiloni) i quali entrano a far parte della maggioranza parlamentare.

Questo periodo democratico, giolittiano, che ora viene, da parte di numerosi democratici e socialdemocratici, rimpianto come « il bel tempo antico » fu un periodo di acutizzazione degli antagonismi di classe. Nella lotta contro il giolittismo si impernio', per venti anni, la lotta del proletariato contro la borghesia ed il riformismo e la lotta dei braccianti e dei contadini poveri contro gli agrari e contro lo Stato fiscale e poliziesco.

Nel breve scorcio di venti anni l'Italia vide svilupparsi una industria moderna, debole per i limiti impostile dalla natura, ma non per questo (anzi, proprio per questo!) meno desiderosa di espansione. La democrazia giolittiana fu il fattore politico di questo slancio: essa fu un regime di violenza all'interno, contro la massa dei proletari formatasi impetuosamente nel Nord per la concentrazione industriale ed agraria, contro i contadini in generale, e contro i contadini del Mezzogiorno in particolare, vessati dalla azione rapinatrice del giovine capitalismo, balzante sulla scena con l'impeto di un « capitalismo nascente ».

Ma questo slancio del capitalismo, nel momento in cui il capitalismo finanziario iniziava la unificazione organica delle classi dominanti, porto' ad un grado superiore tutte le contraddizioni interne e di classe, riaprendo la crisi nel blocco dominante, crisi aggravata dalla accentuazione della lotta di classe che scoppio' nel 1914 nei moti insurrezionali popolari detti della « settimana rossa ».

Di fronte allla soluzione proletaria, debolmente definita nei suoi termini politici, stavano due soluzioni borghesi: quella giolittiana—laburista e l'altra rappresentata dalla destra borghese, reazionaria. La prima si proponeva di spezzare il fronte proletario chiamando al potere la destra socialista e i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro; la seconda rifuggiva da ogni concessione al riformismo. Dietro a Giolitti era una parte della industria leggera (meccanica) e delle banche del Nord; dietro a Salandra, esponente della soluzione di destra, era la industria pesante, erano gli agrari, erano le grandi banche di emissione del Mezzogiorno.

La guerra e la rivoluzione mancata

Lo scoppio della guerra europea sorprese le classi dominanti mentre stavano operando una svolta nei loro rapporti di potere, — incalzate dalla radicalizzazione delle masse che insorgevano in alcune regioni e proclamavano lo sciopero generale in tutto il paese.

La questione della guerra divenne l'asse della vita politica del paese, e tutti i problemi di politica interna furono affrontati in relazione ai problemi nuovi che la situazione internazionale metteva brutalmente sul tappeto, ed alla posizione che la borghesia doveva prendere di fronte ad essi.

I dieci mesi che vanno dall'agosto 1914 al maggio 1915, fino al colpo di Stato di Salandra rappresentarono, per la borghesia italiana, il tempo necessario per operare un riaggruppamento di forze e per preparare politicamente e militarmente la guerra.

Il riaggruppamento delle classi dominanti si opero' attorno alle forze che costituivano la soluzione di destra della crisi nei rapporti di potere.

Sul piano internazionale, la borghesia italiana sposto' il proprio fronte, passando dalla Triplice alla Intesa: essa calcolo' che una vittoria degli Imperi Centrali avrebbe aumentati i suoi legami di dipendenza nel sistema della Triplice, mentre la loro sconfitta le avrebbe aperto le vie dei Balcani e del Prossimo Oriente. Gli uomini della destra si gettarono verso le forze della democrazia le quali sventolarono la bandiera della guerra democratica. Cosi', poggiando sulle masse piccolo borghesi democratiche, sui repubblicani, spezzando il sindacalismo rivoluzionario e una parte della socialdemocrazia di « sinistra », Salandra, uomo della destra, mobilito' la piazza contro il parlamento giolittiano e dichiaro' la guerra all'Austria. Lo stato maggiore della « settimana rossa » passo' in pochi mesi dalla insurrezione alla unione sacra attorno a Salandra.

L' « interventismo democratico » — che per il traditore Mussolini era nè più nè meno che l' « interventismo rivoluzionario » — portava in sè gli elementi di una soluzione di violenza alla crisi che maturava in Italia fin dal 1914 e che la guerra farà scoppiare in una crisi rivoluzionaria. Facendo propri i motivi ideologici del nazionalismo sulla *nazione proletaria* in lotta contro le *nazioni borghesi*, — sintetizzati nella *manchette* del *Popolo d'Italia* con la frase di Blanqui: « Chi ha del ferro ha del pane », — l'interventismo piccolo borghese traduceva l'aspirazione espansiva dell'imperialismo italiano, proponendosi di mettere al servizio di essa le grandi masse della popolazione.

Il proletariato abbandono' il suo capo Mussolini e tutti i suoi dirigenti traditori, e li copri' di infamia.

Tutti i vecchi problemi della società italiana si ripresentarono, alla fine della guerra, non solo insoluti, ma aggravati. L'Italia borghese era entrata anche essa nella crisi generale del capitalismo. Tutte le contraddizioni della società italiana scoppiavano, aprendo una crisi rivoluzionaria. I contrasti internazionali si moltiplicavano, trasferendosi su un piano supe-

riore. I Balcani non erano una porta spalancata alle aspirazioni italiane. Il Mediterraneo non era il « *mare nostrum* ». Duecento miliardi di debito estero e interno gravavano il bilancio. Il proletariato scendeva nelle piazze, insorgeva, si batteva per migliorare la sue condizioni di esistenza, contro i responsabili della guerra, per il potere, per la sua dittatura di classe. La rivoluzione vittoriosa di Ottobre gli insegnava la via.

Allora, con l'agilità di manovra di cui è capace, la borghesia chiama al potere Nitti. I tre governi di Nitti sono il primo nuovo tentativo di dittatura del capitalismo finanziario, nelle condizioni dell'accresciuta sua potenza, e nelle condizioni della crisi rivoluzionaria che scuote il paese dalle fondamenta. Nitti rappresenta la soluzione borghese più radicale, disposta a gettare un trampolino verso le masse ed a marciare fino alla repubblica. La Guardia Regia che egli istituì doveva mascherare la manovra di fronte ai gruppi più conservatori e difenderla contro gli assalti del proletariato rivoluzionario. Il nittismo mirava ad allargare le basi della democrazia chiamando a partecipare al potere e la destra socialista con le organizzazioni sindacali e le cosiddette « forze dell'intervento ». Il suo programma compendiava, ed aggiornava, e quello del giolittismo e quello della destra. Il Vaticano lo appoggiava. I primi Fasci di combattimento, formatisi a Milano nel marzo 1919, lo appoggiavano: il loro programma elettorale del 1919 si inserisce bene nello sviluppo del piano del nittismo.

Chi fece saltare questo piano fu il proletariato rivoluzionario.

La tragedia del proletariato italiano nel dopoguerra fu di non avere avuto il partito che lo guidasse alla rivoluzione. La posizione centrista assunta dal Partito Socialista durante la guerra gli aveva impedito di assolvere ai suoi doveri rivoluzionari: ciononostante il Partito attirò a sè le simpatie delle grandi masse popolari, compresi gli strati della piccola borghesia delusa dai risultati di un sacrificio così grande. Il P.S.I. avrebbe potuto rettificare la sua linea politica, dietro gli insegnamenti del bolscevismo e della rivoluzione di Ottobre. Esso non ne fece tesoro. Perciò avvenne che le masse rivoluzionarie furono dirette dall'opportunismo più sornione, il quale si mascherava di rivoluzionarismo ma rifuggiva dalla rivoluzione. Il solo programma d'azione che sia uscito dal P.S.I. dopo la guerra, — in mezzo alla effervescenza rivoluzionaria del paese — è stato quello dei turatiani: « *Rifare l'Italia* », programma riformista che non toccava neppure la questione del regime. La unità formale del Partito, che fu il caposaldo della politica dei centristi, impedì la rivoluzione ed impedì alla destra di andare al governo, giacchè la destra voleva andare al governo con il Partito o con una buona parte di esso (ed il Partito le era ostile) e con le masse organizzate attorno alle Camere del Lavoro, che si battevano, invece, per la soluzione rivoluzionaria della crisi. Così i riformisti, che non entrarono in nessun gabinetto per non essere eliminati dai ranghi del proletariato, restarono nei ranghi del proletariato per impedire la rivoluzione. La loro posizione di fronte ai governi di Nitti, di Bonomi, di Giolitti fu conseguente; il centrismo la coprì politicamente.

Il proletariato aveva fatto saltare il piano del nittismo perchè esso voleva battersi per la propria dittatura di classe. Quando la borghesia comprese che il proletariato era impotente a prendere il potere, comincio' a raccogliersi su posizioni più reazionarie, per dare al suo avversario dei colpi decisivi.

Dalle squadracce alla conquista del potere

Il fascismo, che rifà oggi la sua storia di 12 anni, ama presentarsi come un movimento coerente ed omogeneo dalle origini in poi, consapevole dei suoi sviluppi, agente su un piano programmatico e di azione prestabiliti. Nulla è più contrario alla realtà storica di questa rappresentazione.

Parlando del fascismo italiano, occorre parlare di *più fascismi*, e dal punto di vista sociale e da quello programmatico e politico.

Fino all'avvento di Giolitti al potere i Fasci di combattimento furono una entità trascurabile. A Milano, nelle elezioni politiche del novembre 1919, la lista fascista ebbe 67 voti! In questo momento il fascismo comprendeva gruppi di ex-interventisti « di sinistra », cacciati nel 1915 dai partiti di cui facevano parte (socialisti, sindacalisti, qualche anarchico) misti a repubblicani del tipo Nenni, e ad arditi di guerra (fiamme nere dei reparti d'assalto, smobilitati). Questi gruppi esercitavano le piccole vendette locali, al soldo degli agrari, in provincia, e commettevano attentati isolati contro le persone e le sedi della organizzazione proletaria. La loro ideologia dell'*arditismo civile* stava tra la letteratura ed il teppismo. I circoli di arditi, sui quali poggiavano i Fasci, erano sedi della malavita nelle quali si ordivano grassazioni e rapine. L'arditismo era stato reclutato, durante la guerra, tra il sottoproletariato e tra i reclusi comuni, dietro compenso della libertà e della redenzione civile. Uno dei fascisti più in voga del tempo fu il camorrista Abbatemaggio, noto nei fasti della malavita napoletana di anteguerra. I Dumini, i Putato, i Volpi, i Mariotti, e cento e cento altri fascisti « della prima ora » appartenevano a questa specie sociale, rifiuto di tutte le classi, che vive ai margini del regime della proprietà privata. In questo primo periodo i Fasci si svilupparono come organizzazioni di giannizzeri, al soldo di questo o di quel padrone e della polizia. Pugnale tra i denti, bomba alla mano, al grido di: Morte ai bolscevichi ! Morte agli imboscati! essi facevano dei colpi di mano. D'Annunzio, con il colpo su Fiume del 1920, dette uno sviluppo a queste masnade. A Fiume si concentrarono arditi e teppisti d'ogni risma, ai quali il Poeta forni', oltre alle armi, lezioni di estetica criminale.

L'avvento di Giolitti, combattuto alla vigilia della guerra come traditore della patria, minacciato di morte, bruciato in effigie, coincide con la depressione del movimento rivoluzionario. Il piano di Giolitti era quello di adoperare il fascismo per spezzare il Partito Socialista e di chiamare la destra socialista alla responsabilità diretta della stabilizzazione. In questo

momento il fascismo allarga le sue basi e il governo gli dà un appoggio discreto, ma sicuro.

La piccola borghesia che affluisce nelle file del fascismo vi porta il *pathos* della vittoria mutilata; ma soprattutto vi porta la convinzione di avere una funzione indipendente di fronte ai grossi problemi che stanno dinanzi al paese. Essa accusa di incapacità i rappresentanti diplomatici dell'Italia, ed afferma i diritti dell'Italia sulla Dalmazia; essa cerca di mettersi come arbitra nella lotta di classe che sostiene essere la conseguenza della cupidigia dei capitalisti e della incontentabilità del proletariato, eccitato da organizzatori i quali hanno il compito professionale di chiedere salari sempre maggiori. Per raggiungere l'equilibrio sociale, la pacificazione nazionale, occorre tagliar le unghie ai capitalisti rapaci e toglier di mezzo i professionali del movimento proletario perchè borghesi e proletari si sentano fratelli nel gran quadro della nazione. Un programma di questo genere non è originale: è il programma della piccola borghesia in ogni tempo ed in ogni luogo; ma esso è utilissimo alla borghesia, e se questa trova una piccola borghesia disposta a battersi per esso, le dà tutti i mezzi per andare avanti.

L'adesione data dai Fascisti alla occupazione delle fabbriche, nel settembre 1920, era un aspetto di questa politica. Ma la occupazione delle fabbriche non era in sè un fatto rivoluzionario: esso poteva diventare un fatto rivoluzionario ma poteva — come avvenne — diventare anche un mezzo per deviare la spinta rivoluzionaria delle masse. La posizione dei fascisti e dei confederali, in questa occasione, fu identica.

Il piano fascista e della borghesia si sviluppo' in pieno contro le masse lavoratrici, ed ebbe due direttrici: contro le Camere del Lavoro e contro la Federazione dei Lavoratori della Terra. Contro le Camere del Lavoro, organizzazione politica delle masse, la cui autorità era riconosciuta da tutta la massa, e contro la Federterra, la organizzazione dei salariati che aveva condotte le più aspre battaglie di categoria, strappando vittorie che incidevano profondamente sul reddito padronale ed aveva dato un colpo al potere degli agrari delle campagne. I fascisti e il governo non toccarono mai le grandi Federazioni nazionali di categoria operaie e la Confederazione del Lavoro, nidi del riformismo, che la borghesia voleva salvaguardare per la sua manovra: la sola Federazione di categoria colpita fu quella dei salariati agricoli: la sua distruzione era indispensabile agli agrari per « la pacificazione » delle campagne.

L'eccidio di Palazzo d'Accursio, organizzato dal governo, fu il primo attacco in grande stile del fascismo contro i lavoratori.

Tutte le *forze dell'intervento* erano dietro al fascismo del 1920: il fatto nuovo era che Giolitti ora le coalizzava. Gli industriali e gli agrari erano uniti nella *difesa della civiltà* contro *la barbarie del bolscevismo*. La Massoneria dava il suo danaro e i suoi generali per la lotta contro il proletariato. I sindacalisti traditori partecipavano alle spedizioni punitive as-

sieme ai repubblicani. Il Partito Sardo d'Azione attaccava con le sue squadre il proletariato socialista dell'Isola. Il fronte unico nazionale si forma, in mezzo a contrasti vivaci, nella lotta contro la rivoluzione. In questo fronte il fascismo ha il posto di una formazione politica nuova, nel quadro parlamentare il posto di un partito che vuole la sua parte di potere ed entra come una forza di conservazione nel sistema della dittatura dominante del quale è una parte attiva.

Le elezioni politiche del maggio 1921 vedono i candidati fascisti nella lista del governo, nella lista nazionale.

Il primo discorso di Mussolini come deputato non ha niente dello squadrista: esso è prettamente parlamentare. Mussolini presenta una piattaforma di governo sulla base di una coalizione coi socialisti e coi popolari. Egli vuole impadronirsi del piano giolittiano. Seguendo questo obbiettivo Mussolini accetta la riunione, promossa dai Presidenti del Consiglio e della Camera dei Deputati, tra i fascisti e i socialdemocratici per « realizzare un ritorno alla vita normale nei rapporti tra i partiti politici italiani ». A questa riunione sono presenti, per i fascisti, Mussolini, De Vecchi, Giuriati, Rossi, Pasella, Polverelli, Sansanelli, per i socialdemocratici Bacci, Zanerini, Musatti, Morgari, e per la C.G.L., Baldesi, Galli, Caporali. Fascisti e socialdemocratici si impegnarono a fare tutto « cio' che era in loro potere per impedire ogni minaccia, ogni via di fatto, ogni rappresaglia, ogni punizione, ogni vendetta, ogni violenza personale ». Ogni attitudine che contravvenisse a questa decisione doveva essere condannata dai firmatari di questo patto. In ogni provincia dovevano essere nominati due rappresentanti fascisti e due socialisti per costituire un collegio arbitrale, presieduto da un elemento scelto di comune accordo tra gli arbitri. I repubblicani e i popolari salutarono questa riunione, pur rifiutandosi di parteciparvi, adducendo che la lotta che si svolgeva in Italia non li riguardava in modo diretto.

Che Mussolini volesse osservare lealmente il patto risulta dagli articoli che egli scrisse sul *Popolo d'Italia* contro l'ala intransigeante del suo partito, a commento del patto stesso. Mussolini mirava al governo di coalizione. Coloro che pensano che il fascismo abbia — in qualche modo — determinato gli avvenimenti politici dal '21 in poi, ritengono che il discorso al Parlamento del 1921 sia stata una finta, e che il Patto di pacificazione dell'agosto dello stesso anno sia stata una semplice manovra per disarmare gli avversari. In realtà chi determinava gli atteggiamenti contraddittorî di Mussolini erano la lotta di classe, le contraddizioni interne ed internazionali del capitalismo italiano, e la composizione sociale molto varia del fascismo.

Nel 1921 era sorto il Partito Comunista il quale, maglrado i suoi errori di tattica, dette un centro politico ed una organizzazione di resi-

LENIN

stenza alle masse che non accettavano il patto di tradimento firmato dai loro capi. La resistenza delle masse non si affievolì, dopo il patto, ed esse organizzarono spontaneamente gli *Arditi del popolo*. Insomma, le masse non erano disposte a capitolare di fronte al fascismo. La lotta di strada riprese con accanimento. Durante tutto il 1921 e nella prima metà del 1922 la « marcia su Roma » — cioè la soluzione borghese extraparlamentare della crisi — era un semplice motivo di agitazione del fascismo. E' dopo lo sciopero generale dell'agosto 1922 che i fascisti si pongono in modo più concreto il problema di un colpo decisivo, sebbene nell'estate dello stesso anno essi abbiano trattato con Giolitti per entrare con quattro portafogli principali in un gabinetto presieduto da Giolitti stesso.

Lo sciopero generale antifascista dell'agosto 1922 — del quale non è il caso di fare qui la storia e la critica — dimostrò ai borghesi ed ai loro giannizzeri fascisti che dopo due anni di guerriglia civile il proletariato non aveva perduta la sua capacità di lotta. I grandi giornali, difensori dei grossi interessi borghesi, levarono grida di indignazione contro la temerarietà delle masse. Gli episodi di resistenza operaia contro gli attacchi in istile di guerra dei fascisti, nell'agosto 1922 e nei giorni che precedettero e seguirono lo sciopero generale furono numerosi ed eroici. I lavoratori di Parma — li citiamo fra tutti senza diminuire di un ette il valore dei lavoratori di cento e cento altre località italiane — videro i deretani del signor Balbo e delle sue truppe in fuga disordinata al di là delle trincee di Oltretorrente.

Allora, e proprio allora, Filippo Turati varcò le soglie del Quirinale, ed affermò dinanzi al re che lo sciopero generale era uno sciopero legalitario e non rivoluzionario, che le masse lavoratrici volevano che il governo difendesse le libertà democratiche se non si voleva che la vita politica italiana degenerasse nella barbarie.

Due mesi dopo i riformisti erano espulsi dal Partito Socialista (ottobre 1922, Congresso di Roma) e fondavano il cosiddetto Partito Socialista Unitario. I fascisti giudicarono giunto il momento per precipitare la situazione. Ed iniziarono il concentramento delle loro truppe verso Roma.

Il governo decise lo stato d'assedio. Ma il re non firmò il decreto. I nazionalisti ed i più fedeli monarchici militanti nelle file del fascismo erano stati gli ambasciatori del colpo di Stato presso la Corte, ove il fascismo era appoggiato dal Duca d'Aosta e da altri principotti e cortigiane, oltrechè dalla vecchia Margherita, madre del re e legame stretto con i preti. Il ministero Facta dette le dimissioni. Salandra fu incaricato di formare il gabinetto. Ma i fascisti volevano la Presidenza del Consiglio. Allora fu telefonato a Milano, a Mussolini, che il re gli domandava se avrebbe accettato l'incarico di formare un governo. Mussolini accettò. E venne a Roma.

Dittatura fascista e governo di coalizione

Un mese prima Mussolini aveva proclamata, a Udine, la tendenzialità repubblicana del fascismo, ed era sceso in polemica con l'ala monarchica del suo partito. La tendenzialità repubblicana gli aveva valso l'adesione di forti gruppi repubblicani della sua Romagna, paese di piccola borghesia rurale conservatrice e tradizionalista, allevata dai preti, e che picchia sui proletari nel nome di idee d'avanguardia.

Ora, il piccolo borghese romagnolo Benito Mussolini, si presentava al re in camicia nera, dicendo: « Maestà, io vi porto qui l'Italia di Vittorio Veneto ».

Con la « marcia su Roma » il fascismo si inserisce nel sistema tradizionale dello Stato italiano. La piccola borghesia italiana, che non ha mai avuto l'occasione di partecipare ad una rivoluzione e di battersi sulle barricate, ha amplificato l'episodio dell'ottobre 1922 elevandolo al livello di una rivoluzione. Ora, il fascismo non ha neppure fatta la riforma agraria che — ad onor del vero — non ha neppure mai promessa. Il programma diciannovista non aveva nessuna rivendicazione contadina, e cio' ne dice assai del carattere agrario dei primi fasci. Il fascismo si propone, pero', di sostituire il vecchio con un nuovo apparato dirigente dello Stato, e dare una soddisfazione alla generazione piccolo borghese della guerra che vuole un premio per i rischi che ha incontrati durante tre anni. Lo stesso colpo di Stato non è il tratto caratteristico del fascismo: l'essenziale nel fascismo è che esso porta una nuova base di massa al capitalismo su cui poggiare per iniziare la politica della stabilizzazione.

Il primo gabinetto Mussolini è un gabinetto di coalizione, nel quale vi sono fascisti e nazionalisti, democratici, liberali, e popolari (cattolici). L'antiparlamentarismo di Mussolini ha bisogno del Parlamento. Le forme più aperte di dittatura borghese nella nostra epoca debbono poggiare su una base di massa, e questa deve avere la illusione di governare. Il Parlamento deve dare questa illusione.

Nel novembre 1922 la frazione fascista alla Camera era composta di poco più di 40 deputati su 530. Ciononostante Mussolini, venuto al potere per via extraparlamentare, chiede a questa Camera il voto di fiducia, e l'ottiene.

Certo, non tutta la borghesia ingoio' con piacere il colpo di Stato. I colpi di Stato sono dei cattivi esempi per le classi soggette. Ma più che della Marcia su Roma, gli oppositori borghesi erano preoccupati che l'esperimento fascista non restringesse, anzichè allargare, le basi della dittatura del capitalismo, e che il quadro che Mussolini si proponeva di sostituire al vecchio, nell'apparato di Stato, non fosse adatto alla bisogna. Si aggiunga poi, che, sempre a causa della molteplicità di interessi e di ideologie esistenti nelle file del fascismo, i capi fascisti assumevano le posizioni più

contraddittorie, dando anche a credere che Mussolini meditasse dei grandi sconvolgimenti, e cio' allo scopo di tenere a bada la parte più malcontenta dei loro seguaci, che non lasciava completamente tranquilli tutti i gruppi dominanti.

La borghesia si era pero' salvaguardata contro i colpi di testa dei capi fascisti. Il Maresciallo Diaz e l'Ammiraglio Thaon di Revel erano stati posti rispettivamente ai ministeri della Guerra e della Marina e — questo è molto importante per lo sviluppo successivo del movimento fascista — i nazionalisti erano non solo entrati nel ministero, ma procedevano alla fusione del loro partito con quello fascista.

Questi due fatti dettero alla coalizione un carattere di destra spiccato che Mussolini non voleva darle. Nei giorni della formazione del gabinetto, Mussolini mando' il deputato Acerbo a parlamentare coi capi della Confederazione Generale del Lavoro, e offri' esplicitamente a questi uno o due posti nel suo ministero. I capi confederali erano già pronti a sacrificarsi, come essi dicevano,... per il bene del proletariato! All'improvviso vi fu un mutamento di fronte. I nazionalisti avevano imposto a Mussolini di rinunciare alla collaborazione con i confederali.

Il piccolo Partito Nazionalista — edizione italiana del movimento ideologico francese maurrassiano-monarchico-imperialista — aveva organizzato dopo la guerra un movimento di *camicie azzurre*. Questo movimento era conservatore conseguente, emanazione dell'industria pesante e della siderurgia, legato agli ambienti di corte e, malgrado la irreligiosità del suo programma, molto vicino alla Chiesa.

Il Partito nazionalista, rifugio di ex-socialisti ed ex-sindacalisti, aveva già prima della guerra libica elaborata la dottrina dell'*Italia proletaria*, e si era proposto di dar vita a un sindacalismo nazionale che, per la verità, nè prima nè dopo la guerra ebbe uno sviluppo più largo di quello di circoli nazionalisti di propaganda tra alcune categorie di lavoratori.

Ma il fatto che gli uomini del Partito Nazionalista avevano avuto il modo la capacità e il tempo di elaborare una dottrina nazionalista, li poneva in una posizione vantaggiosa di fronte alla accozzaglia ideologica rappresentata dal fascismo. A questa posizione ideologica vantaggiosa la piccola falange nazionalista uni' il vantaggio dell'apporto delle forze tradizionaliste dello Stato. I nazionalisti, entrando nel nuovo Partito Nazionale Fascista, lo controllarono politicamente; ma fecero di più: gli dettero la loro ideologia. Lo Stato corporativo — che del resto non esiste se non come confusa ideologia — è lo sviluppo di vecchie posizioni del nazionalismo.

Il periodo che va dalla Marcia su Roma alla fine del 1926 corrisponde a quello della stabilizzazione relativa del capitalismo italiano, — nelle condizioni della crisi generale mondiale del capitalismo. Il regime fascista è stato la politica della stabilizzazione del capitalismo italiano.

In questo periodo l'apparato produttivo si è enormemente gonfiato, appoggiato dalla politica finanziaria inflazionistica. Cio' ha permesso uno slancio alla produzione, e di riassorbire i disoccupati del dopoguerra.

Il fascismo fa propria la politica plutocratica di Nitti, — e provvede a favorire ora questo ora quel gruppo mirando a stabilire una unità più stretta che nel passato tra gruppi diversi. Lo sviluppo del capitale finanziario, che in questo periodo raggiunge il suo massimo grado, aiuta questa politica.

Di fronte alle masse il fascismo si presenta con i suoi sindacati nazionali, nei quali pero' non si raccolgono che poche migliaia di lavoratori. Il fascismo non vuole distruggere giuridicamente i sindacati di classe; ma vuole dimostrare che la loro soppressione è avvenuta per *spontaneo* passaggio dei lavoratori nelle file dei sindacati nazionali. Questo sogno esso non lo realizzerà mai; e quando i sindacati rossi saranno messi — per il compromesso di fatto stretto tra fascisti e socialdemocratici — nella impossibilità di funzionare, le masse operaie si raccoglieranno attorno alle loro commissioni interne di fabbrica che i fascisti non riesciranno, nonchè a conquistare, neppure ad intaccare con la presenza di qualche loro rappresentante. Allora essi cominceranno la lotta contro le commissioni interne, per la loro abolizione, sostenendo che nella fabbrica c'è un solo padrone: il *padrone*, ed iniziando la campagna per il sindacato giuridicamente riconosciuto.

In questa situazione di riaggruppamento delle forze dominanti attorno al fascismo e di riagruppamento del proletariato rivoluzionario attorno al Partito Comunista, sopravvengono le elezioni politiche del 1924. Il fascismo ha preparata una legge elettorale secondo la quale la lista che raccoglierà nazionalmente il terzo dei suffragi espressi avrà i 2/3 dei mandati parlamentari.

Ma per raggiungere questo terzo i fascisti hanno bisogno di una lista « nazionale » che comprende tutti gli uomini della vecchia destra liberale ed isolati di differenti partiti, avvicinatisi al fascismo. Le elezioni, condotte con i sistemi più sfacciati della frode e della violenza, danno la sensazione della debolezza del regime. La denuncia delle frodi elettorali urta il fascismo perchè è una nuova smentita alla sedicente adesione popolare al nuovo regime. E' in questo momento che Mussolini organizza la uccisione del deputato socialdemocratico Matteotti, aprendo nel regime una grave crisi.

I fascisti che hanno ingrossato le file dopo la vittoria e tutte le opposizioni interne nel fascismo abbandonano la difesa del regime. Le diserzioni nella Milizia Fascista assumono proporzioni elevatissime. La reazione popolare all'avvenimento è impressionante. Mussolini è talmente impaurito che ordina a tutti gli impiegati pubblici di aderire al minuto di silenzio deciso dalle opposizioni democratiche in memoria dell'assassinato Matteotti. Se Mussolini non fosse stato l'uomo attorno a cui era possibile la difesa delle classi dominanti, queste avrebbero potuto disfarsene in poche ore. I fascisti che avrebbero resistito non sarebbero stati in gran numero. Mussolini — ed egli ha avuto occasione di dirlo più tardi — fu abbandonato dai suoi amici.

Gli resto' fedele la vecchia guardia, la quale sapeva che non avrebbe in nessun caso potuto cavarsela alla chetichella. Per abbattere Mussolini occorreva mettere in moto le masse. Ma le masse in moto si sarebbero limitate a liberarsi di Mussolini? I borghesi oppositori del fascismo rifuggivano dall'azione delle masse, ed il capo dell'Aventino, Amendola, lo disse chiaramente.

Percio', chi salvo' Mussolini fu la borghesia considerata nel suo insieme, come classe, a mezzo dell'Aventino, innanzi tutto. La logica degli avvenimenti volle che per impedire la rivoluzione la borghesia di opposizione accettasse un rafforzamento delle forme della dittatura. Il totalitarismo fascista segna le sua prima tappa col discorso del 3 gennaio 1925.

Con la legge sulle associazioni viene dato un colpo all'esistenza dei partiti. La legge sul Capo del governo elimina il pericolo che un voto parlamentare possa rovesciare Mussolini. La legge sul podestà annulla le elezioni comunali. Col patto di Palazzo Vidoni, i sindacati fascisti, raccoglienti una infima minoranza delle diverse categorie, sono riconosciuti dagli industriali come i soli che possano trattare e stabilire contratti in nome di tutti gli operai di una fabbrica o di una categoria. La libertà di organizzazione e di stampa è di fatto soppressa. La parola d'ordine: *Tutto il potere a tutto il fascismo*, echeggia nella stampa governativa, e nei discorsi ufficiali. Malgrado questa situazione, e per convincere gli operai che i fascisti sanno fare gli interessi loro, i sindacati nazionali di Milano proclamano, nel marzo 1925, lo sciopero metallurgico. I sindacati rossi si impossessano del movimento. Allora i fascisti dichiarano la fine dello sciopero, ma questo continua. Finalmente i riformisti lo stroncano. E' questo l'ultimo tentativo di sciopero fatto dai fascisti. Dopo di allora lo sciopero sarà considerato un delitto, e nel 1927 sarà punito dalle legge.

Il Partito comunista, combinando le forme di lavoro legali e semilegali e quelle della illegalità assoluta, ed avendo in parte corretto le sue più gravi deviazioni settarie, conquista dal periodo matteottiano, in particolar modo, una influeanza crescente tra le masse operaie e contadine. Dalla tribuna del Parlamento e nelle fabbriche, nella stampa e nei comizi improvvisati, nelle campagne del Nord e del Sud, esso lavora a costituire un fronte unico proletario antifascista, scalzando le posizioni della socialdemocrazia tra le masse, e le posizioni dei partiti democratici e popolare tra i contadini. Per la prima volta nella storia d'Italia, il proletariato ha un partito, ed un partito consapevole dei problemi che gli stanno di fronte. Durante tutto il 1926, quando l'Aventino, disfatto, incomincio' la manovra repubblicana, il Partito Comunista divenne l'asse della disputa. Il fascismo vide che attorno ai comunisti si venivano riaggruppando la masse. Fu allora che fece il secondo colpo di Stato, cacciando dal Parlamento le frazioni di opposizione, ed intervenne con le leggi d'eccezione a sopprimere ogni resto di libertà di organizzazione e di stampa, e instauro' il Tribunale speciale.

La crisi economica e l'unità borghesia-fascismo

La ripresa della attività rivoluzionaria del proletariato attorno al Partito Comunista, alla opposizione nei sindacati di classe, ai Comitati d'agitazione per l'unità proletaria, ed alle Leghe della Associazione di Difesa dei Contadini poveri, coincideva con il delinearsi dei primi segni della crisi attuale, che in Italia era incipiente verso la fine del'26 e comincio' a maturare nel corso del'27, con la rivalutazione della moneta.

La borghesia italiana non prevedeva, alla fine del 1926, quali asprezze avrebbe presa la crisi: la rivalutazione, prima, e la stabilizzazione, poi, a quota 90, della moneta, avrebbe portato senza dubbio delle scosse alla economia del paese, rimettendo in questione tutto il piano espansionistico della borghesia. La difesa del piano espansionistico richiedeva una lotta serrata contro i salari e contro il reddito dei contadini lavoratori. La borghesia non prevedeva ancora la crisi mondiale, dalla quale la crisi economica italiana fu profondamente aggravata.

L'anno napoleonico, proclamato da Mussolini nel 1926, si chiuse con il terrore accesciuto dalle leggi d'eccezione, e l'anno successivo si annuncio' con le grandi offensive contro i salari e con l'attacco alle economie contadine che vedevano ribassare il prezzo dei prodotti a causa della politica monetaria.

Il totalitarismo fascista coincide con questo momento. Sul terreno economico esso significa l'inizio della crisi attuale. Sul terreno politico esso è l'insieme dei mezzi che la borghesia escogita per rigettare sulle classi lavoratrici i pesi della crisi, e per aprirsi una uscita dalla crisi stessa. Dal punto di vista della disposizione dei gruppi dominanti, il totalitarismo esprime il massimo di concentrazione di potere nelle mani del capitale finanziario, il massimo di unità dei gruppi dirigenti, unità nella quale le contraddizioni non si attenuano, ma trovano un equilibrio nell'interesse superiore di classe.

Nel 1927 tutti i vecchi squadristi vengono sostituiti nei posti di direzione del partito fascista. Le segreterie locali dei fasci passano agli esponenti tipici dei vecchi partiti. Lo stesso avviene per le podesterie, dove i vecchi uomini tornano a galla.

Ogni simulacro di vita politica viene soppressa nei fasci di combattimento, le assemblee sono soppresse.

Su tre direzioni si sviluppa il controllo fascisto sulle masse: a mezzo dei sindacati, attraverso la organizzazione della gioventù, e a mezzo della nuova organizzazione comunale (podestà).

La teoria corporativa fa le sue prime apparizioni in questo periodo, con il costituirsi del Ministero delle Corporazioni. Essa dà il colpo di grazia al sindacalismo del periodo precedente, ed alla Confederazione Generale *Fascista* dei Lavoratori, sospetta di accumulare i germi di una ripresa del classismo. La teoria dello Stato corporativo non esiste nel periodo precedente alla Marcia: allora gli stessi problemi che questa teoria vuol risolvere sono affrontati con il manganello, con l'olio di ricino, con gli incendi e le deva-

stazioni. Nel periodo successivo alla Marcia su Roma il fascismo cerca di creare un sindacalismo « *sui generis* », del tipo del sindacalismo riformista. Infatti, con ingegnose macchinazioni e con minacce, esso si impossessa di alcune federazioni riformiste a tipo corporativo spiccato, come la Federazione dei Lavoratori del Libro, quella dei Lavoratori del Mare, ecc., senza sostituire che qualche quadro con elementi nuovi, e sta in bilico tra la distruzione della C.G.L. riformista o la convivenza al lato di questa.

Con la Carta del Lavoro, base del sindacalismo corporativo, il fascismo lega decisamente alla volontà dei padroni le masse. In un congresso sindacale fascista di Napoli, un organizzatore ebbe a dire nel 1927, che *la lotta di classe è stata abolita dal fascismo, ma solo per i lavoratori.*

Alla fine del Decennale il risultato del sindacalismo fascista puo' essere cosi' riassunto: i salari operai sono stati ridotti fino al 50 %, mentre l'intensità del lavoro è aumentata in modo notevole; quelli dei braccianti sono stati ridotti fino al 60-70 %, i contadini sono stati gettati alla mercè dei grossi proprietari: gli industriali e gli agrari hanno potuto estorcere ai lavoratori, in sei anni, una dozzina di miliardi di lire di più che in un periodo aperto di lotta di classe. Questo fatto risponde da sè a coloro che dicono che il governo fascista è un governo caro per la borghesia. Si', esso è caro, ma rende ad usura cio' che costa.

Il totalitarismo è la difesa delle classi dominanti e delle forze tradizionali conservatrici (Chiesa, Monarchia) attorno al fascismo per la via di uscita borghese dalla crisi. Nel 1929 con il Patto del Laterano e con il Concordato viene risolta la questione romana. Al Vaticano viene assegnato un territorio elevato a Stato (Città del Vaticano), viene data una somma di circa 2 miliardi di lire e vengono fatte innumeri concessioni sul terreno dei rapporti con lo Stato italiano e della educazione nazionale. In tal modo Mussolini si lega a questa forza reazionaria che è la Chiesa, e monopolizza la educazione dei giovani.

E poichè il fascismo vuole avere un Parlamento, cosi' Mussolini organizza un plebiscito per la lista fascista presentata, alle elezioni del 1929, in assenza di altre liste concorrenti.

Dopo di che si scivola nella crisi economica mondiale attuale, di fronte alla quale il regime fascista mostra il suo carattere sempre più aperto di dittatura del capitale finanziario, prendento tutte le misure necessarie alla difesa degli interessi dei magnati della finanza, dell'industria e dei grossi agrari, lasciando che i capitalisti più deboli, e la media e piccola borghesia si « fracassino le ossa », affamando — molto spesso nel senso letterale della parole — i lavoratori.

La storia di questi anni di crisi è dinanzi a noi. Due milioni e mezzo di disoccupati totali, la grande maggioranza dei salariati industriali ed agricoli lavoranti ad orario ridotto. Nessuna assistenza sociale per i disoccupati; poca e rara beneficenza per gruppi di privilegiati. Essendo riuscito, fino ad ora, ad impedire l'aprirsi di vaste fessure nella sua dittatura, il fascismo ha fatto del totalitarismo (che chiama Stato corporativo) un sistema

economico-politico, che ha chiamato il terzo sistema (che starebbe fra quello democratico-liberale e quello comunista). Non v'è dubbio che il fascismo sia un sistema particolare di dittatura del capitalismo; ma non bisogna dimenticare che esso è la conseguenza della crisi generale del capitalismo apertasi con la guerra europea, e non porta con sè nessuno sviluppo superiore del capitalismo, ma solo gli obbiettivi e i mezzi della difesa strenua e aperta di un sistema economico e politico che non intende di dare le dimissioni.

Oggi i fascisti fanno la loro storia dimenticando gli atteggiamenti contraddittori di dodici anni, durante i quali essi mutarono numerose volte di fronte e mutarono le loro basi sociali. Il compito che il fascismo si è posto andando al potere è stato quello di durare. Essi hanno data una organizzazione alla società italiana che ha permesso loro di durare dieci anni.

Ma il totalitarismo fascist ? la politica che lo accompagna esaspera le contraddizioni del capitalismo italiano, e coincide con un aggravamento inaudito delle contraddizioni internazionali e con lo sviluppo gigantesco — pure realizzantesi attraverso grandi difficoltà — della edificazione del socialismo nella U.R.S.S. Di qui l' « andare al popolo » di Mussolini, e tutte le manovre odierne che egli sviluppa per allargare le basi del fascismo che si restringono continuamente (aprire le porte del partito, amnistia, ecc.). Di qui la preparazione attiva alla guerra, estrema via di uscita alla crisi. Di qui il carattere tutto particolare del Decennale, nel quale non si dice nulla sui risultati di dieci anni di fascismo dal punto di vista della produzione, dei salari, del benessere delle masse e della libertà loro; ma solo e sempre si promette un avvenire i cui segni non si vedono, nel timore che le masse esplodano e gettino per aria questa cappa che le opprime e le affama.

Il Decennale segna la fine della stabilizzazione relativa del capitalismo italiano.

La fine della stabilizzazione

La fine della stabilizzazione indica che noi marciamo a grandi passi verso la guerra e significa che i lavoratori italiani — non potendo più sopportare questa situazione — passeranno in masse sempre più vaste alla difesa della loro vita e alla lotta contro il regime del capitalismo, e che il Partito Comunista dovrà organizzare, dirigere verso scopi precisi di classe le lotte imminenti dei lavoratori.

Ma perchè la fine della stabilizzazione segni la fine del fascismo, occorre che nelle masse sia distrutta ogni influenza della socialdemocrazia e della democrazia borghese, come pure la influenza dei preti, massime tra i contadini poveri e medi. La socialdemocrazia e i nuovi democratici sentono che civiltà italiana è minacciata da un cataclisma che il fascismo è riuscito solo a rinviare ma non ad eliminare. Essi si presentano con un programma « rivoluzionario », nel quale la rivoluzione non deve far male a nessuno — come dicevano i fascisti nel 1919 — una rivoluzione che ha da essere giusta (!). Ma non ci sono, in un periodo storico determinato, per

un paese determinato, due tipi di rivoluzioni diverse e concorrenti. La « rivoluzione » che i socialdemocratici promettono è una manovra per distogliere gli strati più arretrati del proletariato, e soprattutto gli strati più arretrati dei contadini, e la piccola borghesia, dalla rivoluzione proletaria.

Questa posizione dei democratici, concentrazionisti, seguaci di *Giustizia e Libertà*, è già una posizione di compromesso con il fascismo. Il compromesso non esige sempre il raggiungimento di un vantaggio immediato; è il fine, l'obbiettivo che lo giustifica e lo rende perfetto.

Questo è un aspetto della manovra.

Ce n'è un altro più largo, più grande, antifascista democratico. La sola esistenza di questo antifascismo, come ideologia, se non come organizzazione operante, ha già una funzione di neutralizzazione di larghi strati di masse di fronte alla rivoluzione proletaria, costituisce un aiuto obbiettivo al fascismo, oggi, e puo' costituire domani una valida difesa della borghesia.

Senza dubbio, il problema della lotta rivoluzionaria del proletariato in Italia si presenta oggi con dei caratteri nuovi, che non esistevano nel 1919-20. Dieci anni di fascismo lasciano delle impronte non solo nella organizzazione della società, ma nella coscienza delle masse. Il fascismo ha fatto di tutto per distruggere, assieme alle organizzazioni di classe indipendente del proletariato, la ideologia e la coscienza di classe. Bisogna dire che in questo campo i suoi successi sono minimi; e la prova ne è che al nostro partito, negli ultimi due anni, sono affluiti migliaia di giovani i quali dieci anni fa non avevano più di 12-13 anni e i quali non sono legati ad una esperienza di lotta di classe mentre hanno ricevuta, direttamente o indirettamente, una educazione fascista.

Il fascismo ha battuto il proletariato, dieci anni fa, con l'aiuto della socialdemocrazia. Il fascismo ha costruito in questi anni molte strade, ponti, palazzi pubblici: qualsiasi altro governo avrebbe probabilmente costruito le stesse opere. Esso, pero', non ha risolto nessun problema della società italiana. Sotto il fascismo la lotta di classe si è esasperata. Percio' il dilemma che era posto dinanzi alla società italiana nel dopoguerra: *dittatura della borghesia o dittatura del proletariato*, si ripresenta oggi in termini aggravati dalla esperienza di dieci anni di dittatura fascista aperta.

Vi sono, si', dei *trapassati* nella vita e nella società italiana. Vi sono nella storia dei regimi che sopravvivono, per un certo tempo, alla loro funzione, perchè un regime non cade da sè, non si liquida da sè. Anche il capitalismo italiano ha esaurita la sua funzione, ed esso si difende nella forma fascista contro la sua morte inevitabile.

La sola classe che ha aperto dinanzi a sè l'avvenire è il proletariato.

L'avvenire è del comunismo.

Ciò che il fascismo ha fatto per le classi lavoratrici

Una prima dimostrazione possiamo trarla da una pubblicazione fascista, fatta all'ingenuo scopo di dimostrare... il contrario. Alludiamo al libro edito l'anno scorso dalla Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura, sui salari agricoli, dal 1913 al 1931. I dati raccolti in questo libro sono grossolanamente falsificati, come quasi tutti i dati ufficiali fascisti, compilati a scopo partigiano e senza il minimo scrupolo di obbiettività. Malgrado l'evidente falsificazione — che non ha potuto giungere sino a capovolgere completamente l'andamento generale dei salari nei periodi esaminati — anche questo libro conferma il precipizio dei salari come conseguenza immediata dela vittoria del fascismo. Quasi tutti i grafici pubblicati presentano la forma d'un V rovesciato: il primo lato, partendo dalla base del 1913-14, si eleva per indicare gli aumenti di salari strappati coi contratti delle nostre Leghe Rosse, dal 1919 al 1921; il secondo lato ridiscende rapidamente, per indicare la rapida caduta dei salari, imposta dallo squadrismo fascista e dal fascismo al potere. Citiamo qualche esempio. Partendo dalla base 1913-14 pari a 100 ,l'indice dei salari agricoli si elevo', coi contratti rossi, e precipito', con la vittoria del fascismo — secondo gli stessi grafici ulficiali delle corporazioni fasciste — nella misura seguente: Milano, dall'indice di 860 (nel 1920-21) all'indice di 590 (nel 1923-24); Cremona, da 790 a 610; Pavia, da 810 a 510; Rovigo, da 890 a 680; Padova, da 520 a 350; Parma, da 800 a 450; Ferrara, da 710 a 470; Pistoia, da 760 a 325 (cioé, a meno della metà); Siena, da 570 a 380; Foggia, da 720 a 590; Taranto, da 860 a 580 (ridotto a 480 nel 1926-27); Ragusa, da 710 a 500, e cosi' di seguito.

Da questi esempi, che si riferiscono alle zone di più grandi masse di braccianti delle varie regioni, risulta, dunque, da dati fascisti, che con la vittoria del fascismo, i salari agricoli subirono in tutta l'Italia una riduzione aggirantesi sulla media del terzo, e che giunge in alcune regioni a più della metà (Pistoia, Taranto, ecc.). Allora non vi era l'attuale crisi economica mondiale; non vi era alcun pretesto per attribuire a « cause mondiali » o a « ripercussioni di altri paesi », una cosi' fortissima e generale decurtazione dei salari, che non aveva precedenti in alcun paese. Vi era un solo fatto, che rese possibile in Italia l'improvviso e rapido precipizio dei salari: la vittoria del fascismo; la vittoria del padronato contro i lavoratori!

Quanto si è detto pei proletari agricoli, si puo' ripetere per gli operai dell'industria, i cui salari — grazie sempre alla vittoria del fascismo — subirono una prima riduzione generale, nello stesso tempo e presocchè nella stessa misura.

Secondo l'indice Bachi, i salari degli operai metallurgici e meccanici passarono, dalla media di L.25 al giorno nel 1921, alla media di L.19 nel 1923. Riduzioni analoghe subirono i tessili, gli edili, i chimici, ecc. e riduzioni ancora più forti vennero imposte ai minatori (Valdarno) ai cavatori di marmo (Carrara) e ad altre categorie di proletari. Per sottolineare ancora di più che nessuna ragione economica, che nessuno dei pretesti che agitano attualmente i funzionari fascisti — per tentare di « giustificare » le attuali riduzioni salariali — esisteva allora (all' infuori del fatto brutale della vittoria del fascismo) noteremo che il costo della vita, nel primo anno di dominazione fascista, non solo non era diminuito, ma era in leggero aumento. Secondo lo stesso indice Bachi, la media dei prezzi all'ingrosso, dall'indice di 696 nel primo semestre del 1922, passo' a 726 nello stesso periodo del 1923.

Questi pochi dati — tratti esclusivamente da indici ufficiali — danno un'idea chiara del colpo di mazza assestato dalla vittoria del fascismo al salario operaio, ma sarebbe un errore il ritenere che il tenore di vita generale degli operai sia stato ridotto soltanto nella proporzione in cui vennero falcidiati i salari. Bisogna tener conto di molti altri elementi che contribuirono fortemente a peggiorare le condizioni di vita degli operai e ad assicurare un maggiore profitto al capitalismo, e noi ne ricordiamo alcuni, fra i principali.

Innanzi a tutto, bisogna tener conto del fatto che i salari fissati nei contratti fascisti, pur essendo dei salari di fame, non vengono generalmente osservati dai padroni, che pagano salari di molto inferiori. Potremmo riportare dei volumi di citazioni degli stessi giornali sindacati fascisti, che comprovano ampiamente questo fatto.

Con la soppressione delle Commissioni Interne, fu soppressa per gli operai ogni possibilità di controllo e di difesa dei propri interessi collettivi ed individuali. Il padrone torno' ad essere il despota assoluto nella fabbrica, che effettua dei licenziamenti, che peggiora le condizioni di lavoro degli operai, che fissa i prezzi dei cottimi, a suo arbitrio esclusivo. Cio' permise ai padroni d'iniziare e di perseguire l'aumento illimitato della intensità del lavoro; di affidare a donne e a ragazzi il lavoro degli uomini, a metà paga; di generalizzare la rimunerazione a cottimo, di abbassare a proprio compiacimento i prezzi dei cottimi, per cui veniva annullata praticamente ogni regolamentazione del salario, delle ore di lavoro, ecc., poichè tutto dipende dal prezzo del cottimo. Questo ha permesso ai capitalisti di ridurre in pochi anni i salari operai a circa la metà — rispetto al 1921 — imponendo un rendimento da due a 4 e 6 volte superiore!

La soppressione dell'imponibile di mano d'opera dell'ufficio di collocamento di classe, per gli operai agricoli, ha avuto ed ha le stesse conseguenze.

Il governo fascista, inoltre, si affretto' a sopprimere i vincoli sugli affitti, determinando automaticamente un aumento notevolissimo dei prezzi. Nel campo fiscale, il governo fascista fu il primo governo che impose una tassa sui salari degli operai dipendenti da aziende dello Stato e parastatali (ferrovieri, secondari, tramvieri, metallurgici delle fabbriche di guerra e dell'industria ferroviaria, manifatture tabacchi, ecc., ecc.), nella notevole misura del 10 %, appena poche settimane dopo il suo avvento al potere (decreti del 16 novembre e del 21 dicembre 1922). E' noto che in seguito, fu imposta a tutta la classe operaia (compresi i disoccupati) la famigerata tassa sui celibi che, in molti casi, viene riscossa mediante trattenute sui salari!

La stessa politica di feroce spogliazione dei lavoratori, a profitto del

capitalismo, venne immediatamente applicata dal governo fascista contro i contadini poveri, alcuni strati dei quali si erano lasciati ingannare dalla « demagogia rurale » del fascismo e dall'influenza degli agrari e dei contadini ricchi, ed avevano aderito ai fasci.

Appena 34 giorni dopo il suo avvento al potere (decreto del 3 dicembre 1922, n. 1583) il governo fascista soppresse le precedenti disposizioni legislative sui patti colonici (strappate dalla pressione delle vecchie leghe rosse) le quali limitavano la facoltà agli agrari di aumentare i prezzi di affitto pei piccoli fittavoli lavoratori e di licenziare fittavoli e mezzadri, anche dopo la scadenza dei relativi contratti. Col decreto del governo fascista, i grandi proprietari potettero elevare all'infinito il prezzo di affitto delle terre, peggiorare enormemente le condizioni di mezzadria, e cacciare dai fondi i coloni, a loro piacimento!

Col decreto Corbino dell'8 giugno 1924, il governo fascista « regolo' » l'annosa questione degli « usi civici », nel senso desiderato da decenni dai baroni latifondisti, sopprimendo tutti i diritti acquisiti sui feudi del Lazio dai contadini poveri. Con altro decreto dell'11 gennaio 1923, il governo fascista soppresse il famoso decreto Visocchi del 1919, in base al quale i braccianti e i contadini poveri che avevano occupato e dissodato delle terre incolte, furono obbligati a coltivare per proprio conto (per la durata ed il prezzo stabilito da una Commissione provinciale) le terre incolte o malcoltivate. Col decreto fascista, i contadini poveri che avevano occupato e dissodate delle terre incolte, furono obbligati a restituirle ai latifondisti proprietari, proprio quando, con le loro precedenti fatiche, le avevano rese fertili e produttive!

A queste ed altre misure analoghe, prese dal governo fascista contro i contadini poveri e a beneficio diretto ed esclusivo dei grandi proprietari di terre, si deve aggiungere la rapina fiscale operata dal fascismo contro i piccoli coltivatori. E' impossibile elencarle tutte, specialmente nel campo comunale e provinciale: la soppressione dei Consigli comunali eletti e l'instaurazione dei commissari e dei podestà fascisti — espressione diretta della borghesia locale — ha significato anche una moltiplicazione delle imposte pei contadini poveri. Per caratterizzare la politica nettamente di classe (contro i contadini lavoratori e a favore degli agrari) seguita dal governo fascista, anche nel campo fiscale, ricordiamo l'esempio assai significativo della imposta complementare sul reddito agrario, stabilita dal governo fascista col decreto del 4 gennaio 1923.

Questo decreto impone cinicamente una sovrimposta del 10 % ai piccoli contadini che lavorano direttamente la terra, e solo del 5 % ai grandi proprietari non lavoratori! Questa è l'applicazione a rovescio della famosa imposta « progressiva ed espropriatrice » che invocava demagogicamente il fascismo, prima di andare al potere! Questa legge, espressione tipica del fiscalismo fascista, fu definita come « troppo urtante » e « spogliatrice », pei piccoli contadini, anche dal Serpieri, attuale alto commissario fascista alla bonifica integrale.

Dopo aver ricordato alcune delle misure di spogliazione del governo fascista contro le masse lavoratrici, crediamo opportuno dare uno sguardo rapidissimo alle ripercussioni determinate dalla vittoria del fascismo e dalla sua politica al potere, nel campo opposto del profitto capitalistico.

Sempre secondo l'indice Bachi, il corso medio dei titoli industriali, da 70.16 nell'ottobre 1922, passo' a 80.75 nell'ottobre 1923. Il « consolidato italiano », nel primo anno di dominazione fascista, passo' da 74.8 a 89.2. I nuovi investimenti di capitali nelle Società industriali, dalla media mensile di 288 milioni nel 1921,

e di 232 milioni nel 1922, passarono alla media di quasi 400 milioni mensili nel 1923.

Ma la borghesia italiana, trionfante col fascismo, non volle accontentarsi dei già grandi benefici derivantile dalla rapida e generale decurtazione dei salari, dall'intensificazione illimitata del lavoro, dall'aumento dei prezzi di affitto (delle case e della terra), dalla riduzione della quota-parte dei mezzadri nella ripartizione dei prodotti, e da tutte le misure prese dal governo fascista contro i lavoratori.

Il governo fascista (che nel programma del suo partito, nel 1920, esigeva « una imposta straordinaria sul capitale, a carattere progressivo, avente la forma d'una espropriazione parziale della ricchezza ») 12 giorni appena dopo il suo avvento al potere (decreto del 10 novembre 1922) si affrettava a sopprimere la legge sulla nominatività dei titoli industriali e bancari, e la relativa imposta del 10 % che veniva prelevata. Con questo decreto, il governo fascista regalava parecchie centinaia di milioni al grande capitalismo! Con altro decreto del 19 dicembre 1922, il governo fascista scioglieva la Commissione parlamentare d'inchiesta sui contratti di forniture di guerra, che doveva ordinare la restituzione allo Stato dei miliardi rubati dai grandi fornitori di guerra, mentre dei milioni di operai e di contadini venivano mandati al massacro. Sulla base dei primi risultati dell'inchiesta, i soli fratelli Perrone (magnati della siderurgia e noti finanziatori di Mussolini) erano stati condannati a restituire allo Stato oltre 50 milioni di lire. Con lo scioglimento della Commissione, nè i Perrone, nè gli altri capitalisti ladri e... fascisti, restituirono un solo centesimo!

Con altro decreto del 20 agosto 1923, il governo fascista soppresse la tassa di successione che si applicava soltanto alle grandi fortune, regalando ai grandi capitalisti circa 300 milioni all'anno. Successivamente, con decreto del febbraio 1925, il governo fascista sopprimeva anche l'imposta complementare sulla proprietà immobiliare e sulle riserve delle Società anonime; un regalo di oltre 800 milioni di lire all'anno alla grande borghesia!

Il governo fascista, inoltre, ridusse del 50 % l'imposta sugli amministratori delle Società Anonime, sopprese ogni imposta sul capitale straniero investito in Italia, soppresse altre imposte su generi di lusso, e regalo' e regala annualmente — nel senso proprio della parola — parecchie centinaia di milioni ai grandi capitalisti, in forma di sovvenzioni, di compere di azioni svalutate, di partecipazioni all'industria, di crediti senza interessi, ecc.

Tutti questi miliardi regalati in forme diverse ai grandi capitalisti, dovevano essere addossati alle masse lavoratrici, assottigliando sempre di più la loro miserabile razione di pane. Perciò, oltre a imporre e moltiplicare le imposte dirette sugli operai, contadini, artigiani, piccoli esercenti, ecc., il governo fascista aggravo' e moltiplico' le imposte indirette sul consumo. Il fascismo al potere ha ripristinata e aggravata l'imposta sul vino (pagata dalla popolazione consumatrice); ha ripristinato e aumentato successivamente il dazio sul grano, aumentando il prezzo del pane, per favorire gl'interessi degli agrari e dei capitalisti; ha moltiplicato più volte il dazio sullo zucchero, sul caffé, sulla carne; ha aumentato di dieci volte il prezzo del sale e dei tabacchi; ha tassato e sopratassato tutti i generi di largo consumo popolare, senza eccezioni!

Come contrappeso a tutte le misure di depredazione prese contro il già bassissimo tenore di vita dei lavoratori italiani — per regalare dei miliardi ai grandi capitalisti — il governo fascista vanta la demagogica legge sulle 8 ore di lavoro, gloriandosi di essere stato « il primo governo a legalizzarne l'applicazione ».

Questa legge che, col pretesto di legalizzare le 8 ore di lavoro (le quali erano state già conquistate dalle nostre organizzazioni rosse ed erano effettivamente in vigore da almeno tre anni prima), in realtà non ebbe altro scopo che quello di stabilire una serie di « deroghe » che praticamente annullavano la conquista proletaria delle 8 ore in Italia! Valga un solo esempio, fra i tanti che potremmo citare. Data l'importanza ed il carattere d'urgenza dei lavori del caccolto cerealicolo, i proletari agricoli lavorano abitualmente più di 8 ore, in quel periodo dell'annata. In base ai vecchi contratti di lavoro rossi, le ore fatte in più delle 8, venivano considerato come lavoro straordinario e pagate dal 25 al 50 % in più della paga normale. In base alla legge fascista sulle 8 ore, invece, i proletari agricoli possomo essere obbligati a lavorare anche 12 ore al giorno, in estate, considerate tutte come lavoro ordinario e, quindi, senza compenso supplementare! La legge fascista, infatti, ha stabilito un principio di sedicente « compensazione », per cui, i proletari agricoli, non potendo lavorare 8 ore d'inverno — per mancanza di lavoro e... di luce solare — debbono lavorare 12 ore di estate, senza pagare loro lo straordinario. In più, nei vecchi contratti rossi, una parte del tempo per l'andata e il ritorno dall'abitato al campo del lavoro, era a carico dei proprietari. La legge fascista lo ha rimesso tutto a carico dei lavoratori.

E' da notare che tutti questi e altri consimili atti di spogliazione delle masse, compiuti dal governo fascista nei primi mesi del suo avvento al potere — i quali dettero l'impronta della politica ferocemente antiproletaria che il fascismo doveva proseguire ed aggravare in seguito — furono compiuti con l'appoggio aperto di tutta la borghesia italiana, ivi compresa l'ala « democratico-massonica », l'ala cattolica e quella dei capi socialdemocratici. Non bisogna dimenticare, infatti, che il partito popolare cattolico, era al governo con Mussolini; che i « democratici » che facevano capo a Nitti ed hanno oggi le loro ramificazioni in « Giustizia e Libertà », erano al governo con Mussolini (Colonna di Cesaro!); che i capi socialdemocratici D'Aragona, Buozzi, Colombino e consoci, offrirono la loro collaborazione — sedicente « tecnica » — a Mussolini; che il socialdemocratico D'Aragona (senza essere nè cacciato nè sconfessato dal suo partito) dichiaro' alla Camera ch'egli non votava contro il governo di Mussolini in qualità di Segretario della C.G.d.L., offrendo in tal modo la collaborazione degli ex-dirigenti riformisti della Confederazione al governo fascista!

La festa della collaborazione « tecnica » degli ex-dirigenti riformisti della C.G.d.L. col fascismo, fu rovinata dall'attività della frazione comunista confederale, sostenuta dall'odio implacabile della classe operaia contro l'oppressione affamatrice e sanguinosa del fascismo. A misura che il fascismo si consolidava al potere e intensificava lo sfruttamento delle masse, malgrado il terrore rafforzato, la classe operaia non cessava di resistere e di dimostrare la sua incoercibile volontà di lotta. La più alta espressione di questa volontà di lotta del proletariato italiano, in quel periodo, fu il magnifico sciopero generale dei metallurgici, nel 1925. I riformisti che dirigevano allora la Fiom, fecero tutto il possibile per evitarlo, ma non vi riuscirono, grazie alla potente pressione delle masse. Ma essi riuscirono a spezzarlo. Questo movimento grandioso, riusci' a dimostrare la combattività della classe operaia e, quindi, la scarsa utilità della collaborazione rifo-fascista, essendo ormai chiaro che i bonzi riformisti — malgrado tutti i loro sforzi — non riuscivano ad impedire gli scioperi. D'altra parte, le elezioni per la Commissione Interna alla Fiat di Torino (che misero in evidenza l'unanimità della classe

operaia contro il fascismo e rappresentarono una sconfitta clamorosa pel riformismo ed un grande trionfo pel nostro partito) dimostrarono che la classe operaia non intendeva affatto marciare coi capi riformisti nella collaborazione « tecnica » col fascismo; che la classe operaia non si lasciava nè intimorire da terrore fascista, nè corrompere dai piagnistei dei capi riformisti, che volevano trascinarla per vie contorte nell'orbita del fascismo.

Da questa situazione sorsero il famigerato patto di Palazzo Vidoni e la legge del 3 aprile 1926 sulle corporazioni fasciste: due fatti che impressero apertamente il marchio di strumenti dei padroni ai sindacati fascisti e riaffermarono la volontà del capitalismo italiano di sopprimere ogni larva di libertà di organizzazione e di sciopero per la classe operaia; ogni possibilità legale di autodifesa delle masse contro l'affamamento padronale!

Col patto di Palazzo i doni, gl'industriali dichiararono solennemente che essi non riconoscevano altri sindacati all'infuori dei *loro* sindacati fascisti, e che soltanto con essi avrebbero discussi e conclusi dei contratti collettivi di lavoro. Il che equivale a dichiarare che i sindacati fascisti sono i sinmacati che « convengono ai padroni »; dei sindacati di « comodo », dei padroni!

Con la legge sulle corporazioni, fu dichiarata obbligatoria la « collaborazione » di classe, fu sopresso il diritto di sciopero, fu riconosciuto ai sindacati fascisti il monopolio della « tutela » degl'interessi dei lavoratori (iscritti o non iscritti a tali sindacati) e ai loro dirigenti il diritto di firmare dei contratti di lavoro obbligatori per tutti i lavoratori, fu imposto l'obbligo del pagamento d'una quota pei sindacati fascisti, a tutti i lavoratori (compresi quelli che « per precedenti politici antinazionali » non sono ammessi nei sindacati fascisti, anche se lo volessero) e fu consacrato il principio dell'eternità del capitalismo e della servitù del proletariato.

La storia dei sindacati fascisti è nota ed è presente a tutti gli operai: è la storia delle incessanti riduzioni di salario, imposte col terrore, senza la minima consultazione degli operai; è la storia del processo di feroce razionalizzazione capitalistica nelle fabbriche, con l'introduzione dei sistemi più oppressivi di lavoro (sistema Bedaux, lavoro a catena, cronometraggio, ecc.) che hanno portato l'intensità del lavoro ad un ritmo infernale ed insopportabile; è la storia dell'aggravamento incessante della disciplina di tipo militare nelle fabbriche; della soppressione di ogni rappresentanza operaia nella fabbrica (sostituita da quella caricatura di rapprensentanza che sono i « fiduciari » fascisti, nominati dall'alto e aventi il compito burlesco di rapprensentare gli operai di fronte ai funzionari fascisti, complici e servi dei padroni); della fine d'ogni autonoma e retta gestione delle mutue interne, sottratte al controllo degli operai interessati ed amministrate dittatorialmente dai funzionari fascisti, coi ben noti criteri partigiani e fraudolenti; ecc. ecc. Una delle conseguenze più caratteristiche dell'appropriazione brigantesca delle mutue da parte dei funzionari fascisti (oltre che la riduzione generale dei sussiddi) è che essi si affrettarono a sottoscrivere, in moltissimi casi, l'intero fondo di cassa ai vari prestiti fascisti, lasciando senza soccorsi gli operai ammalati che ne avevano pieno diritto!

Il monopolio dei sindacati fascisti venne reso più completo e più assoluto dall'instaurazione delle leggi eccezionali e del Tribunale Speciale, che distrussero le ultime vestigio di libertà sindacali e politiche delle masse popolari. L'esistenza stessa dei sindacati fascisti è legata all'incatenamento completo, alla schiavizzazione assoluta, delle masse lavoratrici, da parte dei padroni e della loro dittatura fascista! Le conseguenze di questo inaudito inasprimento del terrore fascista

e, quindi, del monopolio completo dei sindacati fascisti, furono gravissime per la classe operaia e per tutta la massa lavoratrice. Alle durissime decurtazioni di salario e alle altre misure di spogliazione violenta delle masse, che furono imposte dal regime fascista già prima dell'attuale crisi economica, sin dai primi giorni del suo avvento al potere (e alle quali abbiamo accennato) altre infinite misure di feroce sfruttamento seguirono, e si susseguono ora più che mai, col risultato di aver ridotto tutto il popolo lavoratore a soffrire letteralmente la fame!

Pochi dati — anche questi ufficiali — saranno sufficienti per annientare i cumuli di menzogne e di mistificazioni che il capitalismo italiano esibisce nel trionfo del suo « decennale » — facendole circolare nel mondo dalla compiacente stampa capitalistica — e per caratterizzare la vera situazione di miseria nera in cui il capitalismo ha piombato l'intera massa lavoratrice, in dieci anni di dittatura fascista.

L'indice ufficiale dei salari è notoriamente falsificato. Fra l'altro, questo indice è basato sui salari nominali fissati nei contratti fascisti, e perciò non tiene conto delle riduzioni che si apportano direttamente e continuamente gl'industriali. Malgrado ciò, anche dall'indice ufficiale risulta che pei salari, partendo dalla media 100 nel 1929 (quando già avevano subito una riduzione del 40 %) si giunge all'indice di 93,01 nel 1931, e di 87,98 nel 1932. Due dati significativi per dimostrare quanto di bluff vi è stato è vi nella sedicente campagna del fascismo per la riduzione del costo della vita. L'indice del costo della vita, nel 1920, (1914=100) era di 352,3; nel secondo semestre del 1931, era di 381,6!

Il salario medio reale degli operai metallurgici, da L. 25 al giorno nel 1920-21, è ridotto a 15 lire nel 1932. Il numero degli operai che riceve un salario inferiore alla media, supera i due terzi! Questi i salari per l'orario completo. Ma gli stessi dati ufficiali assicurano che oltre il 30 % dei metallurgici occupati, lavorano ad orario ridotto!

Nell'industria tessile (cotonieri) le riduzioni generali di salario imposte dal fascismo e che risultano dai dati ufficiali, sono: del 10 % nel 1921 (prima vittoria dello squadrismo fascista), del 22 % nel 1927 (subito dopo le leggi eccezionali ed il monopolio assoluto dei sindacati fascisti), dell'8 % nel 1930, del 10 % nel 1932. Totale: 40 % circa di riduzioni ufficiali. Le riduzioni effettive ammontano all'80 %, in media! Con la stesso ritmo con cui sono stati ridotti i salari, è aumentata l'intensità del lavoro, ed in misura ben più grandi. Da due telai comuni per operaia nel 1921, si è giunti a 6 e ad 8 telai per ciascuna operaia nel 1932! I telai automatici, da 8-10 per operaia nel 1927, sono arrivati alla media di 16-24 nel 1932, ma giungono al masssimo incredibile di 80 e 90 nelle fabbriche di Legnano!

I dati riferentisi all'industria tessile, che è la più antica e la più solida delle industrie italiane, servono come indicazione delle inaudite decurtazioni di salario e dell'infernale aumento dell'intensità del lavoro, che il fascismo ha imposta a tutta la classe operaia italiana.

Sempre secondo i dati ufficiali, per soddisfare i bisogni elementari di vita d'una famiglia media di operai, attualmente, occorrono L. 217,17 per settimana. La media del guadagno settimanale dell'operaio che lavora, invece (sempre in base ai dati ufficiali) è di sole L. 74,10; appena il terzo dei bisogni minimi!

Mentre queste sono le condizioni di estrema e crescente miseria in cui sono gettate le masse lavoratrici, tali che risultano dagli stessi dati ufficiali, il capitale investito nelle Società Anonime, da 21.293 milioni nel dicembre 1922, si

STALIN

è elevato a ben 52.405.299 milioni al principio del 1931, e ammonta ancora a oltre 51 miliardi al principio del 1932, malgrado la crisi!

Aggravamento incessante della miseria per tutta la massa lavoratrice, accomulazione di miliardi nelle mani del grande capitalismo. Questo è il fascismo, ed è per questo che la stampa capitalistica mondiale esalta il regime fascista!

Nell'agricoltura, l'assalto fascista alla razione di pane dei lavoratori è stato ancora più profondo. Il presso di affitto dei piccoli appezzamenti di terre, è aumentato del 500 %, in media. In misura pressochè éguale sono peggiorate le condizioni dei mezzadri. Il salario delle mondine (il più micidiale e faticoso dei lavori agricoli) da L. 21 al giorno nel 1927, è stato abbassata L. 10,60! Pei lavori di scasso di strati durissimi del terreno, in Calabria e in Puglia, gli operai agricoli ricevono il salario di L. 5,20 al giorno! Per la raccolta delle olive e per la manipolazione del tabacco, il salario delle donne giunge al minimo di sole 2,30 al giorno!

Da questi salari miserabili, si ha l'idea delle condizioni di miseria degli operai che lavorano, e quando lavorano! Ma il numero dei disoccupati, che si aggira sul milione nei dati ufficiali e supera i due milioni nella realtà, è in continuo aumento. I disoccupati e le loro famiglie soffrono letteralmente la fame! Il governo fascista, non solo nega ogni sussidio ai disoccupati, ma ha prelevato circa 100 milioni all'anno dal fondo di assicurazione contro la disoccupazione! L'Italia fascista è il solo paese del mondo in cui i miserabili soccorsi che vengono distribuiti ad un piccolo numero di disoccupati (« assistenza invernale ») vengono prelevati dai salari già miserrimi degli operai occupati e semi disoccupati!

Le cifre grandiose che il governo fascista dà in pasto ai suoi demagoghi e alla stampa reazionaria mondiale, sui lavori pubblici (ostentati come aiuto, più efficace dei sussidii, ai disoccupati) sono un miserabile bluff. I lavori pubblici iniziati da 10 e 20 anni, dallo Stato, e dai vari enti locali, pubblici e privati, si danno come effettuati in uno o pochi anni. Si accumulano, cosi', delle cifre grandiose del tutto immaginarie, ma la disoccupazione, che è reale, non cessa di aumentare. 342.061 nel 1930, si è giunti a un milione in questi mesi. E' triplicata in due anni.

E mentre la disoccupazione aumenta paventosamente, i lavori pubblici diminuiscono, anche secondo i dati falsificati del fascismo. Nel 1929, la media dei pagamenti effettuati dallo Stato per lavori pubblici, si aggirava sui 120 milioni mensili. La media del primo semestre del 1932 è discesa ad appena 85 milioni mensili, con un numero di disoccupati triplicato!

Come nuovo contrappeso a quest'azione sistematica di affamamento dei lavoratori, il governo fascista s'è forgiata una nuova arma demagogica : la proposta della riduzione delle ore di lavoro, senza riduzione di salario, nel campo internazionale. Con questa proposta — che viene fatta mentre il fascismo continua a ridurre ancora i salari, senza ridurre le ore di lavoro e aumentandone l'intensità — il fascismo si propone di far credere alle masse lavoratrici italiane che la colpa della loro crescente miseria è dello « straniero », anche per tentare di trascinare le masse affamate nella guerra che esso prepara attivamente. Anche quando questa proposta fosse approvata dall'accolta reazionaria di Ginevra, il fascismo sa bene l'uso che ne farebbe: sarebbe un pretesto nuovo per un ulteriore aggravamento delle condizioni degli operai, come avvenne per la legge sulle 8 ore!

Questi 10 anni di oppressione e di fame, hanno generalizzato ed appro-

fondito l'odio delle masse contro il regime capitalista e il senso della sua insopportabilità. Si allarga la convinzione che solo attraverso la lotta, le masse lavoratrici riusciranno a spezzare le unghie rapaci della dittatura capitalista, a conquistare il proprio pane e la propria libertà, a liberarsi di questo regime di oppressione e di fame. L'esempio luminoso della Russia dei Soviet guida il proletariato italiano.

Il nostre Partito e la C.G.d.L. d'Italia, debbono compiere il massimo sforzo, utilizzando tutte le possibilità legali ed illegali, per coordinare e sviluppare le prossime lotte delle masse lavoratrici, incanalandole verso obbiettivi concreti, e per guidarle verso la vittoria!

Le officine Fiat nel decennale fascista secondo una pubblicazione ufficiale

Sono trascorsi dieci anni dall'andata del fascismo al potere. Qual'è oggi la situazione degli operai? Ha il fascismo realizzato nelle officine un « nuovo regime »? Qual'è questo regime e chi favorisce?

Queste domande ce le dobbiamo porre nel decennale della Marcia su Roma, in cui il fascismo batte la gran cassa attorno alle « realizzazioni » a favore — esso dice — delle masse lavoratrici.

Per rispondere a queste domande sceglieremo come esempio le condizioni di vita e di lavoro di una grande officina, della più grande fabbrica italiana di automobili — la Fiat di Torino — e prenderemo come base del nostro esame una pubblicazione « ufficiale »: lo studio sugli stabilimenti Fiat, pubblicato dall'Ufficio Internazionale del Lavoro nel secondo volume degli « *Etudes sur les réalisations industrielles* ». Questo studio è stato pubblicato solo pochi mesi or sono, ma si riferisce ai primi mesi del 1930.

In quel momento la Fiat comprendeva 13 stabilimenti i quali occupavano, complessivamente, 21.129 operai e 3.016 impiegati e, inoltre, dipendevano direttamente da essa altri 9 stabilimenti con 7.800 operai e 962 impiegati: in tutto, dunque, la Fiat occupava, nel 1930, circa 4.000 impiegati e circa 29.000 operai di cui la quasi totalità, tuttavia, lavorava già allora ad orario fortemente ridotto.

Il fascismo strombazza, tra le sue « conquiste par la classe operaia, la « Carta del Lavoro ». Essa — dice il fascismo — è la migliore difesa del salario operaio.

Guardiamo un po' come stanno le cose.

Dopo l'occupazione delle fabbriche, e alla vigilia dell'avvento del fascismo al potere, il salario minimo per la maggioranza degli operai della Fiat era di 27 lire al giorno, per 8 ore di lavoro. Nel 1929-30, dopo oltre 7 anni di « realizzazioni » fasciste, questo minimo era diventato il massimo per la categoria più qualificata, come risulta dalla seguente tabella dei salari concordati con i sindacati fascisti nel 1929, e che sono poi rimasti la base per tutte le riduzioni successive:

Categoria	Salario base	Supplemento cottimo	Salario complessivo
Operai specializzati	2,60	0,90	3,50
Operai qualificati	2,05	0,70	2,75
Manovali specializzati	1,80	0,65	2,45
Manovali ordinari	1,65	0,60	2,25
Apprendisti (18-20 anni)..	1,20	0,40	1,60
Apprendisti (16-18 anni)..	1,05	0,35	1,40
Donne qualificate	1,25	0,45	1,70
Donne non qualificate ..	1,15	0,40	1,55
Ragazzi di meno di 16 anni	0,65	0,25	0,90

Ma queste paghe furono in vigore, alla Fiat, poco più di un anno. Alla fine del 1930, come è noto, i salari di tutti gli operai italiani vennero ridotti dell'8 % e nel febbraio di quest'anno le paghe degli operai della Fiat subirono una nuova riduzione generale del 10 %. Attualmente, dunque, i salari, diciamo così, « ufficiali » degli operai della Fiat sono di circa il 17 % più bassi di quelli risultanti dalla tabella surriportata. E ciò, naturalmente, senza tener conto delle altre riduzioni effettive effettuate, dalla Marcia su Roma fino ad oggi, con il passaggio di operai a categorie inferiori, con la sostituzione della mano d'opera qualificata con mano d'opera non qualificata, ecc. ecc. In complesso si può affermare che attualmente i salari degli operai della Fiat non superano, come media, le 16-18 lire al giorno, il che rappresenta, in confronto ai salari in vigore alla vigilia della vittoria del fascismo, una diminuzione del 40 % e anche più.

Ed occorre pure tener presente che, mentre prima del fascismo gli operai della Fiat lavoravano 48 ore settimanali, attualmente la quasi totalità delle maestranze — in conseguenza della crisi ed anche della intensificazione febbrile del ritmo di lavoro — non lavorano che 24 o al massimo 36 ore alla settimana, il che riduce ancora in modo molto grave il loro guadagno medio complessivo.

Il senatore Agnelli — dirigente e maggiore azionista della Fiat — si è « preoccupato » delle tristi condizioni degli operai ed ha lanciato, in una nota intervista, la proposta di ridurre in tutto il mondo la settimana lavorativa e di aumentare, nel tempo stesso, tutti i salari. Ma, per intanto, il senatore Agnelli ha ridotto e continua a ridurre ai suoi operai e il salario e le ore di lavoro. Il governo fascista, alla sua volta, non potendo dare agli operai altro che della demagogia, ha fatto, nelle settimane scorse, all'Ufficio Internazionale del Lavoro, la proposta di ridurre ovunque a 40 ore la settimana di lavoro, senza diminuire i salari. Il fascismo sa molto bene che questa proposta non verrà mai accolta dai capitalisti dei vari paesi e, per intanto — mentre « propone » agli altri paesi un aumento delle paghe orarie — appoggia in tutti i modi gli industriali italiani per ulteriori riduzioni di salario, indipendentemente dall'orario di lavoro.

Tutte queste manovre demagogiche dovrebbero servire, secondo il fascismo, a coprire la realtà del continuo peggioramento delle condizioni salariali degli operai italiani in questi ultimi dieci anni; realtà che è documentata da questi dati: mentre a Torino — secondo le stesse statistiche fasciste — la spesa minima indispensabile per l'esistenza di una famiglia media di operai è attualmente di 233 lire alla settimana, il guadagno di un operaio della Fiat, cioè del-

l'operaio meglio pagato di Torino, oscillerebbe appena sulle 100 lire alla settimana, se l'operaio lavorasse tutte le 48 ore. Di fatto, pero', questo guadagno non supera, in media le 50-75 lire.

Non alle sole riduzioni salariali si limitano le « conquiste » fasciste per gli operai. Nuovi metodi di lavorazione, di cottimi, di controllo sono stati introdotti — grazie allo stato di schiavitù cui il fascismo ha ridotto la classe operaia — nelle officine ed in primo luogo alla Fiat: nuovi metodi che hanno trasformato l'operaio in automa alla completa mercè della macchina e del capitalista.

Fino al 1925, ad esempio, gli operai della Fiat lavoravano con il sistema del « cottimo collettivo » che rappresentava anch'esso una conquista — una conquista reale, questa! — della Sezione Metallurgica di Torino, diretta dai comunisti. Con questo sistema, la percentuale di cottimo di *tutti* gli operai della Fiat (sezione automobili) veniva fissata — *sotto il controllo della Commissione Interna* — non sulla base del lavoro fatto dal singolo operaio o dalla singola squadra, ma sulla base delle automobili fabbricate, durante il mese, nell'intiera officina. Si trattava, in fondo, di una forma elementare, particolare di « collettivizzazione »: la collettivizzazione del cottimo. Questo sistema di cottimo *organizzava,* infatti, in una sola collettività tutti gli operai dello stabilimento; dava loro un senso di solidarietà collettiva; eliminava, tra di essi, le meschine gelosie e rivalità personali ed impediva agli industriali di esercitare, su ogni singolo operaio, un'opera particolare e personale di sfruttamento.

Ma questi tempi sono ormai lontani! All'indomani dell'accordo di Palazzo Vidoni (ottobre 1925), la soppressione delle Commissioni Interne veniva quasi immediatamente seguita dalla soppressione del cottimo collettivo e dalla introduzione del cottimo a squadre, che tende — come è facilmente comprensibile — a fare di ogni operaio il sorvegliante e l'aguzzino del proprio compagno di lavoro.

E nel 1929 e '30 in tutti gli stabilimenti Fiat veniva introdotto — quasi contemporaneamente alla generalizzazione della lavorazione a catena — l'ormai famoso « sistema Bedeaux » la cui caratteristica essenziale — secondo lo stesso signor Bedeaux che lo ha « inventato » — consiste nel fatto che esso « si basa esclusivamente sul fattore *potenza umana* », cioè sull'intensificato sfruttamento della mano d'opera.

Non è qui il caso di spiegare in dettaglio in cosa consistono la lavorazione a catena e il sistema Bedeaux, dato che essi non rappresentano una particolarità delle officine e degli stabilimenti Fiat di cui qui ora ci occupiamo.

Basti qui rilevare che, con l'introduzione di questi sistemi, da un lato, e, dall'altro lato, con la soppressione delle Commissioni Interne, gli operai sono costretti ad un lavoro febbrile, sfibrante, bestiale; che con l'aumento del ritmo di lavoro il prezzo del lavoro da essi compiuto ribassa automaticamente e, infine, che essi non hanno, nella pratica, nemmeno il mezzo di controllare in quale maniera e in quale misura l'industriale li sfrutta e li deruba!

Gli operai della Fiat — come gli operai degli altri stabilimenti in cui questi metodi sono stati introdotti — hanno tentato, invano, di lottare contro la lavorazione a catena e specialmente contro il sistema Bedeaux: Gli industriali hanno dichiarato che questi metodi sono indispensabili per ridurre al minimo il costo di produzione; il Consiglio Nazionale delle Corporazioni (cioè il governo), presieduto nello stesso Mussolini, ha solennemente affermato, fin dal 1929, che « *la soluzione dei problemi inerenti ai metodi di lavorazione, spetta*

agli industriali e soltanto ad essi », ed i sindacati fascisti, naturalmente, si sono ancora una volta inchinati di fronte alle « superiori necessità » ed hanno costretto gli operai a subire questi metodi.

Dal cottimo collettivo al sistema Bedeaux: ecco un'altra « realizzazione » del fascismo che nessun discorso di Mussolini potrà far dimenticare alle migliaia di operai della Fiat!

Ogni istituzione che ricordi le vecchie Commissioni Interne è aspramente combattuta da Agnelli e, in generale, dai fascisti. Ogni diritto dell'operaio di controllare la fissazione del suo guadagno a cottimo, di pretendere i minimi di cottimo fissati sulla carta, è da Agnelli e dal fascismo osteggiato in tutti i modi.

Ma nell'officina moderna non è possibile, agli stessi padroni, non avere degli elementi che facilitino, in un modo o nell'altro, i loro rapporti con le maestranze. I motivi di malcontento e di contrasto sono infiniti e continui. Una momentanea fermata di lavoro in un solo punto dell'officina, puo' arrestare e disorganizzare tutta la « catena » ed avere percio' conseguenze enormi. Percio' gli industriali e i fascisti, per premunirsi da ogni sorpresa, hanno dovuto tollerare che nell'officina vi siano dei « corrispondenti », dei « fiduciari » — nominati, non dagli operai, ma dai sindacati fascisti — che, nelle loro intenzioni, dovrebbero per l'appunto servire a prevenire e ad impedire gli scoppi improvvisi del malcontento delle maestranze, ma ai quali non si riconosce alcun diritto e alcun potere.

Infatti questi fiduciari sono, dagli industriali, ammessi di fatto, ma non riconosciuti di diritto. Il padrone puo' riceverli o non riceverli; tener conto delle loro richieste o infischiarsene. In altre parole, i fiduciari contano solo se la massa sa stare alle loro spalle, spingerli avanti, far pressione su di essi, sui sindacati fascisti e sugli industriali.

Alla Fiat — per dichiarazione di Agnelli e delle Corporazioni — i « *rappresentanti operai* (cioè i funzionari dei sindacati fascisti...) *hanno il diritto di esaminare i risultati del metodo adottato dall'azienda per la fissazione dei cottimi, ma non di discutere il mezzo applicato* ». Cioè, gli operai hanno il diritto di constatare che i risultati della applicazione del sistema Bedeaux sono la riduzione dei salari e la intensificazione del ritmo di lavoro, ma su questa applicazione essi non hanno il diritto, non diciamo di *decidere*, ma nemmeno di *discutere*. In officina comandano solo i padroni. Questa è la legge del fascismo.

Questa legge, inoltre, non garantisce nemmeno, in tema di cottimi, il minimo del 35 % di guadagno sulla paga base, fissato dal contratto di lavoro. Gli industriali — che in regime fascista fanno le leggi, le applicano e le interpretano senza ammettere alcun intervento estraneo, — hanno infatti stabilito che « le tariffe di cottimo devono *permettere* un guadagno del 35 % sulla paga base, ma non lo *garantiscono* ». La massima concessione « democratica » fatta dagli industriali su questo punto è di aver ammesso il principio del ricorso alla direzione quando, per oltre una quindicina, la percentuale di cottimo si abbassa al disotto del 35 % per la maggioranza dell'officina (se questa non supera i 1.000 operai) o del reparto (se questo occupa almeno 800 persone).

Ma anche questo ricorso non puo' venire avanzato dagli operai, direttamente o attraverso a delegati da essi eletti, ma soltanto per il tramite di

delegati nominati di volta in volta, a questo scopo, *dai funzionari dei sindacati fascisti.*

Comunque, pero', è un indice della nostra debolezza a Torino, e particolarmente alla Fiat, il non aver ancor saputo o potuto spingere gli operai ad utilizzare queste sia pur minime « concessioni » dei loro sfruttatari e la necessità in cui questi si trovano di non poter far a meno, di fatto, dei fiduciari di fabbrica. Da queste « concessioni », da questi fiduciari « di fatto », la massa deve partire per tornare, di fatto e di diritto, alle proprie Commissioni Interne, ai propri Commissari di reparto, per limitare e contestare il potere del padrone e per contrapporgli il potere degli operai, nella fabbrica stessa.

La fabbrica fascista — e in particolare la Fiat del senator Agnelli tanto caro ai nostri socialdemocratici: Buozzi e compagnia — è, in piccolo, un modello di organizzazione fascista. Interessantissimo ed istruttivo, è il parallelo tra l'organizzazione del controllo politico e poliziesco sulla popolazione da parte dello Stato fascista e l'organizzazione dello stesso controllo da parte di Agnelli sui suoi operai.

La direzione centrale del personale è, alla Fiat, un servizio distinto da ogni altro, centralizzato al massimo. Da questo ufficio dipendono tutti gli « uffici-personale » delle diverse sezioni e figliali. Questi uffici controllano tutti gli impiegati e tutti gli operai occupati negli stabilimenti Fiat: dai direttori di sezione all'ultimo manovale. La drezione centrale controlla che tutti questi uffici « seguano la medesima politica ».

Ecco alcune delle attribuzioni dell'ufficio centrale, per quanto riguarda gli operai (per gli impiegati il controllo è ancora più severo): informazioni sul candidato ad essere assunto in officina; controllo della fissazione delle retribuzioni; misure disciplinari; negoziazione delle questioni sindacali.

Da questo ufficio dipendono anche, naturalmente — benchè cio' non risulti dallo « studio » dell'Ufficio Internazionale del Lavoro — il corpo di « sorveglianti » in divisa, che non è altro che un vero e proprio corpo di polizia speciale alle dipendenze della Fiat, e numerosi « falsi operai » (la polizia in borghese...) che, pur essendo assegnati ad un posto di lavoro, non hanno in realtà altro compito che di far la spia.

Attraverso a questa rete di informazioni e di controllo, cioè a questa *Ovra* d'officina, la direzione della Fiat puo' esercitare la massima pressione sulle sue maestranze. L'ufficio centrale distribuisce punizioni e misure disciplinari come... un tribunale speciale fascista. L'operaio colpito non ha alcun mezzo per difendersi, non puo' ricorrere contro multe ,retrocessioni di categoria, licenziamenti, ecc., allo stesso modo che, fuori dell'officina, l'operaio rivoluzionario non puo' difendersi o ricorrere contro la Commissione che lo invia al confino o contro il Tribunale Speciale che lo manda in galera.

Accanto all'azione di intimidamento e di repressione, l'ufficio centrale si serve anche di quella di corruzione. A chi meglio serve gli interessi padronali vengono concessi elogi e promozioni: a chi meglio predica ai compagni di lavoro la calma, la tranquillità, la rassegnazione ai voleri dei padroni vengono pure concessi, talvolta, soccorsi speciali e premi. Il padrone « filantropo », seguendo le direttive della « carità » e della « beneficenza » fascista, puo' qualche volta fare l'elemosina a chi ne è « degno »; ma l'operaio, nella fabbrica fascista, non deve avere alcun *diritto*, non deve poter

difendere i propri interessi, perchè questa difesa minaccerebbe subito il potere del padrone nell'officina e, con esso, il profitto capitalista.

Elemosine, benevole concessioni, devono sostituire nel regime fascista i *diritti* degli operai. E' naturale percio' che alla Fiat abbondino le « provvidenze » e le « munifiche concessioni » di Agnelli. Fascisti e industriali tentano demagogicamente di trovare delle analogie tra le varie istituzioni padronali della Fiat e le istituzioni che il governo operaio e contadino ha creato nelle fabbriche sovietiche. Ma mentre queste furono create e sono dirette dagli operai e servono esclusivamente gli interessi degli operai, ognuna selle sedicenti istituzioni per gli operai della Fiat, create dai padroni e dai fascisti, risponde ad un preciso obbiettivo di freno, di controllo, di corruzione della maestranze.

Prendiamo ad esempio la scuola di apprendisaggio interna della Fiat: « un modello de genere » — dicono i fascisti. In realtà, lo scopo di questa scuola non è quello di far imparare un mestiere ai giovani lavoratori, in generale, tanto è vero che ad essa sono ammessi soltanto i figli od i parenti prossimi di operai già occupati alla Fiat. Su circa 35.000 persone occupate, la media dei giovani ammessi alla scuola, nel periodo 1923-'29 è stata di 40-45 allievi per il primo corso, dei quali solo una metà è stata, in media, promossa al secondo corso. Cioè una goccia d'acqua in un mare. E sulla accettazione e sulla promozione finale degli allievi, è sempre e solo la direzione centrale che decide. E' evidente, percio', che lo scopo degli industriali della Fiat è quello di crearsi — tanto a mezzo di questa scuola, quanto a mezzo della scuola di perfezionamento per gli operai adulti che funziona sullo stesso sistema — dei quadri intermedi di direzione tecnica (capi-squadra, cronometristi, collaudatori, specialisti, ecc.) il più possibilmente *sicuri*, legati all'azienda anche attraverso i parenti che già presentano, per la direzione, sufficienti garanzie.

La creazione di molte delle istituzioni operaie della Fiat è legata strettamente alla storia delle lotte di classe combattute nel passato dagli operai di questa officina. La scuola di apprendisaggio fu creata infatti nel 1922, quando il movimento dell'occupazione delle fabbriche e la partecipazione ad esso dei quadri intermedi di direzione, aveva posto in modo acuto agli industriali il problema di formarsi dei quadri tecnici più sicuri.

Il corso di perfezionamento per gli operai adulti fu creato invece nel 1925, quando la Fiat, in periodo di piena ripresa, si trovo' a mancare di operai specializzati in conseguenza del fatto che molti di questi operai avevano emigrato all'estero, non potendo più, dopo le lotte ch'essi avevano sostenuto contro gli industriali e contro i fascisti, trovar lavoro nelle officine di Torino.

Anche la Mutua operaia — creata nel 1923, dalla direzione della Fiat in accordo con i riformisti i quali, sfruttando la sconfitta dello sciopero del 1921 ed il terrore suscitato tra gli operai dalla strage del dicembre 1922 erano riusciti ad impadronirsi, momentaneamente, della Commissione Interna — non aveva, fin dal suo inizio, altro scopo che di legare, con un nuovo filo, gli operai all'officina e di sviluppare, all'interno della fabbrica, la politica di collaborazione auspicata tanto dagli industriali e dai fascisti quanto dai socialdemocratici.

Ma, nel 1924, gli operai rivoluzionari della Fiat, guidati ancora una volta dai comunisti, riuscirono — con una tattica giusta — a conquistare la direzione della Mutua e a fare di essa, non uno strumento di collaborazione, ma uno strumento della loro politica di classe, sventando in tal modo la manovra industrial-riformista.

Perchè gli industriali riuscissero, in parte, ai loro scopi, anche in questo campo, furono necessarie, da un lato la violenza fisica contro i consiglieri comunisti della Mutua e, dall'altro lato, le leggi eccezionali e tutta la nuova legislazione fascista sulle Società di Mutuo Soccorso.

Oggi la Mutua operaia della Fiat è completamente nelle mani degli industriali. Il Consiglio viene designato dall'alto, metà dalla direzione e metà dai funzionari dei sindacati fascisti. Se il Consiglio fosse obbligato a rendere conto ai suoi del proprio operato, esso sarebbe, tra l'altro, costretto a giustificare le oltre 200.000 lire annue che se ne vanno in « spese d'amministrazione », senza contare il resto...

Anche il Dopolavoro aziendale Fiat non è amministrato dagli operai: sotto il fascismo questi devono limitarsi sempre... a pagare le quote. La direzione della Fiat nomina essa direttamente il direttore del Dopolavoro aziendale e questi, alla sua volta, propone i membri del Consiglio che la direzione ratifica.

Concludendo: Abbiamo voluto dare un quadro, certo non completo e non approfondito, ma il più possibilmente esatto d'una officina italiana, nell'anno decimo dell' « êra fascista », esaminando le condizioni in cui vengono sfruttati da un pugno di capitalisti decine di migliaia di operai e mettendo in rilievo le manovre demagogiche di cui si servono fascisti e industriali allo scopo di frenare il movimento delle masse e di difendere il profitto capitalista.

A capo del pugno di capitalisti che dirigono la Fiat si trova il senatore Agnelli, ben conosciuto dagli operai che lo hanno sempre avuto nemico accanito e feroce tanto sotto l'ipocrita maschera liberale del 1919-'20, quanto sotto quella della demagogia fascista di questi ultimi anni.

La « studio » sulla Fiat dell'Ufficio Internazionale del Lavoro riferisce che, nel progetto — del 1920: all'indomani dell'occupazione delle fabbriche — di trasformare in cooperativa di produzione le officine Fiat era stata « spontaneamente » offerta ad Agnelli la direzione di questa cooperativa. Ma gli operai di Torino sanno che questo progetto era partito precisamente dallo stesso Agnelli, e che se i riformisti (e, anche Tasca che allora militava ancora — ahimè! — nel nostro partito!) lo avevano accolto con entusiasmo ,gli operai della Fiat non solo non presero neppure in considerazione la proposta di mettere Agnelli alla direzione della progettata cooperativa, ma respinsero sdegnosamente — a grande maggioranza — la stessa proposta di assumere essi la gestione della Fiat, ben sapendo che, dietro questa proposta, si nascondeva lo scopo di spezzare lo slancio rivoluzionario degli operai di Torino, e di portarli in massa, con le « vie pacifiche » sul terreno della collaborazione di classe.

I tradimenti socialdemocratici e la violenza fascista, hanno permesso ad Agnelli di tornare ad essere veramente il « padrone » della Fiat ed hanno costretto gli operai a subire l'esoso sfruttamento e la brutale schiavitù che hanno fatto dare alla principale officina della Fiat il nome di « *Portolongone* ».

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Imprimerie Centrale 5, rue Erard, Paris